

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

192.

SEDUTA DI LUNEDÌ 7 GIUGNO 1993**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARIO D'ACQUISTO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA**INDICE**

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		ROSSI LUIGI (gruppo lega nord)	14260, 14263
(Annunzio della presentazione)	14259	SOSPISI NINO (gruppo MSI-destra nazio-	14271
(Assegnazione a Commissione in sede		nale)	14271
referente ai sensi dell'articolo 96- <i>bis</i>		VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra	14272, 14273
del regolamento)	14259	nazionale)	14272, 14273
Interpellanze e interrogazioni (Svolgi-		Missioni	14259
mento):		Per lo svolgimento di interpellanze e di	
PRESIDENTE . . .	14260, 14263, 14266, 14268,	interrogazioni:	
14271, 14272, 14273, 14275, 14276, 14279,		PRESIDENTE	14285
14280, 14281, 14282, 14283, 14284, 14285		RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro-	14285
BOATO MARCO (gruppo dei verdi) 14266, 14268,		peo)	14285
14275, 14276		Petizioni:	
GRILLO SALVATORE (gruppo repubblica-		(Annunzio)	14259
no)	14284	Ordine del giorno della seduta di doma-	
MURMURA ANTONINO, <i>Sottosegretario di</i>		ni	14285
<i>Stato per l'interno</i> . 14260, 14266, 14272			
14275, 14280, 14282			
RAPAGNA PIO (gruppo federalista euro-			
peo)	14281		

192.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

La seduta comincia alle 17.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 24 maggio 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Caccia, Giorgio Carta, d'Aquino, De Carolis, Ferrarini e Fincato sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e della previdenza sociale, con lettera in data 5 giugno 1993, hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 5 giugno 1993, n. 169, recante disposizioni urgenti per i lavoratori del settore dell'«*amianto*» (2744).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis

del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V, della X e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 10 giugno 1993.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

RAFFAELE MASTRANTUONO, *Segretario*, legge:

Ivo Jevnikar, da Trieste, e numerosi altri cittadini chiedono l'adozione di meccanismi a garanzia della rappresentanza della minoranza slovena negli organi elettivi centrali, regionali e locali (95).

Antonio Rubino, da Roma, chiede una maggiore tutela degli assicurati per la responsabilità civile auto (96).

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede una organica riforma delle leggi elettorali per la Camera ed il Senato, che preveda, in particolare, limitazioni alle prerogative dei parlamentari eletti in liste che abbiano ottenuto meno del 4 per cento dei voti (97).

Franco Boldorini, da Roma, chiede che tutte le votazioni effettuate in Parlamento si svolgano a scrutinio palese (98).

Barbara Cucchi, da Roma, e numerosi altri cittadini chiedono una organica riforma del demanio militare di abitazione, che preveda, in particolare, che la concessione degli alloggi sia trasformata in locazione (99).

Samo Pahor, da Trieste, chiede una modifica dell'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, tesa ad introdurre la punibilità del pubblico ufficiale che adotti comportamenti discriminatori nei confronti di appartenenti a minoranze linguistiche (100).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze ed interrogazioni.

Cominciamo dall'interpellanza Luigi Rossi n. 2-00678, sulla situazione della criminalità (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di illustrarla.

LUIGI ROSSI. Rinuncio ad illustrare l'interpellanza, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, Sottosegretario di Stato per l'interno. Con l'interpellanza n. 2-00678, iscritta all'ordine del giorno, l'onorevole Luigi Rossi ha chiesto di conoscere la valutazione complessiva del Governo sulla situazione generale della criminalità nel nostro paese, con specifico riferimento a singoli e particolari aspetti.

La problematica proposta dall'onorevole Rossi non è nuova per questa Assemblea,

avendo già formato oggetto di valutazioni e di riflessioni comuni del Parlamento e del Governo, in occasione delle numerose audizioni del ministro dell'interno davanti alla Commissione bicamerale sul fenomeno della mafia, in seno alla Commissione affari costituzionali nello scorso febbraio e in questa stessa aula anche di recente, a seguito di fatti criminali e delittuosi che hanno originato appositi dibattiti parlamentari, nonché in analoghi dibattiti svoltisi presso l'altro ramo del Parlamento.

L'attenzione della Camera, tuttavia, viene oggi richiamata da particolari quesiti, in relazione ai quali si richiedono precisazioni puntuali del Governo che mi appresto a fornire nella maniera più analitica possibile.

Una prima richiesta è diretta a conoscere la consistenza effettiva dei crimini consumati in Italia. Preciso, in proposito, che gli indici di delittuosità relativi al 1992 hanno collocato il nostro paese al quarto posto in Europa come andamento complessivo del fenomeno, ma ai primi posti per quanto riguarda gli omicidi volontari ed i tentati omicidi.

Dopo la pronta ed efficace reazione degli apparati dello Stato alle sanguinose stragi dello scorso anno ed anche dopo le modifiche intervenute nell'ordinamento delle pene secondo visioni meno garantiste e più concrete, la generale flessione dei reati nel territorio nazionale ha riguardato in modo particolarmente vistoso proprio i delitti più gravi.

Gli omicidi volontari, infatti, sono diminuiti del 20 per cento, mentre del 12 per cento sono diminuiti i tentati omicidi, sono diminuite le rapine gravi (di oltre il 28 per cento), mentre si è registrato un ulteriore contenimento dei sequestri di persona a scopo di estorsione: sette nell'anno scorso (conclusi in sei casi con la liberazione degli ostaggi senza il pagamento di alcun riscatto), a fronte dei dodici casi dell'anno precedente.

Sono anche diminuiti i fenomeni di minore allarme sociale — come i furti e gli scippi —, da non trascurare, tuttavia, sotto il profilo dell'influenza che vengono ad esercitare sulle condizioni complessive di vita della popolazione.

Nell'insieme, il numero dei delitti denunciati è stato di 2.390.539, inferiore del 9 per cento rispetto all'anno precedente (2.647.736).

Per gran parte dei delitti più gravi, nelle regioni cosiddette a rischio, i riscontri statistici, per molte delle fattispecie più gravi, indicano una flessione superiore alla media nazionale pari al 25 per cento per gli omicidi volontari, al 29 per cento per le rapine gravi ed al 16 per cento per i furti in genere.

L'attenzione dell'onorevole interpellante si concentra in modo specifico sulle connessioni del fenomeno delinquenziale con i delitti collegati con il traffico della droga.

Nel corso del 1992 sono state arrestate 27.517 persone (circa il 20 per cento in più rispetto all'anno precedente, con un incremento del 60 per cento circa degli arresti per delitti da traffico di stupefacenti), mentre 5.597 sono state le persone perseguite per reati connessi (furti, rapine, armi, eccetera).

Sono stati sequestrati circa 26 mila chilogrammi di sostanze stupefacenti, a fronte dei 12.584 del 1991, fra cui 1.362 chilogrammi di eroina, 1.377 chilogrammi di cocaina, 23.208 chilogrammi di cannabis e derivati e 75.298 compresse di anfetaminici, fra cui 47.829 compresse di *M.D.M.A.-extasy*.

Ovviamente, su questa situazione non mancheranno di influire gli esiti del referendum abrogativo di alcune norme del testo unico delle leggi in materia di stupefacenti.

È un dato di fatto che il responso referendario rischia di comportare la depenalizzazione della detenzione di droga, anche in quantitativi rilevanti, come tali utilizzabili non solo per uso personale, ma anche per lo spaccio o la cessione ad altri.

In presenza di tale realtà, il Governo ha espresso e conferma in questa sede le sue più vive preoccupazioni, dovendo certamente rispettare la volontà dei cittadini, ma dovendo contemporaneamente respingere con fermezza i pericoli che si affacciano all'orizzonte, che non sono pochi né di scarsa entità.

Un primo pericolo è rappresentato dalla possibilità per i corrieri della droga e per gli spacciatori, spesso assunti fra gli stessi tossicodipendenti, di dichiarare l'esigenza di uso personale della droga per sfuggire alle

sanzioni che colpiscono il traffico di stupefacenti. Un altro è dato dal rischio che l'onda emotiva dell'abrogazione delle norme favorisca un'attenuazione dei vincoli di natura etica che fungevano un po' da freno inibitorio, determinando un ampliamento dell'offerta e, quindi, delle attività di traffico e di spaccio.

Mi rendo conto di affrontare un tema vitale, al centro del quale campeggia una scelta di civiltà che bisognerà pure operare tra la strada che il Governo ha finora seguito e che intende riconfermare e quella, da più parti auspicata, di una legalizzazione dell'uso della droga. Certamente questa non è la sede per affrontare tale complesso e delicato problema. Ma è certo che un intervento legislativo dovrà essere attuato con urgenza: un intervento che, in ogni caso, dovrà giovare dell'apporto di tutte le espressioni della società e del Parlamento, dal quale si auspica vengano le migliori indicazioni possibili, senza posizioni precostituite.

Grazie alle recenti modifiche normative, che hanno conferito maggiori poteri alle forze di polizia, è sensibilmente cresciuto il numero delle persone ristrette in luoghi di pena, che ammontano a 52.336 rispetto alle 44 mila, in media, nel 1991 e alle 25 mila del dicembre 1990. Si sono così verificati problemi di sovraffollamento negli stabilimenti di pena, che vanno risolti soprattutto attraverso la riattivazione degli istituti finora non operativi e l'apertura dei nuovi, la cui costruzione è stata completata od è in corso di completamento. Il sovraffollamento, inoltre, ha accentuato il problema della carenza degli organici del personale penitenziario, che tra l'altro attraversa la delicata fase di transizione verso il nuovo assetto ordinamentale.

Contemporaneamente crescono le categorie di detenuti, per varie ragioni, di più difficile gestione: i mafiosi (in senso lato), ormai circa 5.500, che pongono gravi problemi di sicurezza; gli stranieri (spesso coinvolti in traffico di stupefacenti), circa 8 mila; i tossicodipendenti, circa 15 mila, che avrebbero bisogno di un'assistenza terapeutica e riabilitativa; i detenuti in attesa di giudizio, ormai la maggioranza della popolazione penitenziaria, rispetto ai quali è sempre più

difficile assicurare il dovuto isolamento giudiziario; i cosiddetti collaboratori della giustizia o pentiti, che pongono seri problemi di tutela della loro incolumità personale anche per la modesta incidenza delle norme sul cambio delle generalità.

Un fenomeno che ha richiamato la particolare vigilanza delle forze di polizia è costituito dall'aumento delle forme più appariscenti di prostituzione — anche transessuale ed omosessuale, talvolta preponderante su quella a carattere tradizionale —, esercitate per lo più da giovani donne di colore o provenienti dall'est europeo e da uomini sudamericani. Le tecniche di adescamento si estrinsecano sempre più frequentemente in provocazioni plateali anche sulle strade urbane, determinando talvolta l'esasperata reazione dei cittadini.

Numerose sono state le operazioni di polizia mirate all'identificazione ed alla denuncia di coloro che favoriscono e sfruttano la prostituzione. In taluni casi si è accertata l'esistenza di vere e proprie organizzazioni internazionali dedite al procacciamento ed allo sfruttamento delle straniere. A fronte dei nuovi caratteri del fenomeno, assume rilievo particolare il recente decreto-legge 13 aprile 1993, n. 107, che all'articolo 8 dispone, tra l'altro, l'espulsione immediata, con accompagnamento alla frontiera, degli stranieri detenuti per uno dei delitti previsti dall'articolo 3 della cosiddetta «legge Merlin», la legge 20 febbraio 1958, n. 75.

Quanto alle misure adottate per aggredire il patrimonio delle organizzazioni criminali, ritengo opportuno sottolineare che la disponibilità di risorse economiche, spesso ingenti, frutto dell'attività delittuosa, e l'influenza esercitata da talune organizzazioni di stampo mafioso, anche nell'ambito delle pubbliche amministrazioni, costituiscono un fattore negativo ad altissima potenzialità inquinante del sistema sociale e politico-amministrativo, non meno che del tessuto economico-imprenditoriale del paese.

Dalla data di entrata in vigore delle disposizioni della legge n. 646 del 1982 in materia di misure di prevenzione di carattere patrimoniale, e fino allo scorso anno, sono stati disposti circa 4 mila sequestri di beni nei confronti di soggetti ritenuti appartenenti ad

associazioni mafiose, per un valore complessivo di stima di circa 5.500 miliardi di lire, di cui almeno cento in denaro contante ed in titoli di credito.

Negli ultimi sedici mesi sono stati sequestrati, in 361 operazioni, compresa quella recente connessa all'arresto di Michele Zaza, beni per un valore di circa 4.500 miliardi, di poco inferiore all'ammontare dei sequestri nei nove anni precedenti. Il Governo si è posto ora anche il problema, del resto accennato tempo fa in una discussione svoltasi in quest'aula, della gestione dei beni sequestrati e confiscati ed è in corso di preparazione una norma che prevede la possibilità di affidarli a cooperative giovanili appositamente costituite ai sensi della legge n. 44 del 1981.

Per quanto riguarda gli effetti di trasparenza del sistema finanziario, derivanti dall'applicazione della legge n. 197 del 1991, risulta che il nucleo centrale della polizia tributaria della guardia di finanza ha svolto con regolarità i riscontri di propria competenza che hanno consentito l'individuazione di operazioni illecite.

Spesso l'accertamento di operazioni di riciclaggio scaturisce dalle indagini di polizia giudiziaria, eseguite dalle forze di polizia e della DIA nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, indipendentemente dai sistemi di controllo previsti dalla predetta legge n. 197 del 1991.

L'ampia strategia antimafia seguita dal Governo e, in particolare, dal Ministero dell'interno, si è modulata, inoltre, in una continua azione di prevenzione amministrativa volta a neutralizzare i tentativi di infiltrazione mafiosa nella pubblica amministrazione. Sono stati disposti 83 accessi presso amministrazioni locali e sono stati adottati 58 provvedimenti di scioglimento di consigli comunali, ai sensi della legge n. 221 del 1991.

Per quanto concerne le manifestazioni criminose in cui sono coinvolti stranieri extracomunitari, preciso che il numero di stranieri ristretti nelle carceri italiane, alla data del 5 maggio scorso, ammonta a 236 cittadini comunitari ed a 8.137 extracomunitari, detenuti prevalentemente per reati connessi allo spaccio ed al traffico di stupefacenti e per reati contro il patrimonio.

Sul piano della prevenzione e dei provvedimenti amministrativi, va rilevato che, nel corso del 1992, sono stati effettuati oltre 58 mila respingimenti alla frontiera e disposti oltre 30 mila provvedimenti di espulsione; di questi, però, solo 3.982 sono stati effettivamente eseguiti.

Molte delle difficoltà riscontrate nell'esecuzione delle espulsioni sono da riportare alle previsioni normative secondo cui, di massima, tale provvedimento va eseguito mediante intimidazione a lasciare il territorio nazionale, affidandone, quindi, l'effettività ad un obbligo, non adeguatamente sorretto da una sanzione penale efficace in caso di inosservanza. Anche nei casi in cui è prevista l'esecuzione coattiva del provvedimento si sono riscontrate difficoltà, spesso insuperabili, per i soggetti privi, anche intenzionalmente, di passaporto.

L'articolo 8 del decreto-legge 13 aprile 1993, n. 107, già ricordato, integrando la legge n. 39 del 1990, ha inteso rendere più efficace la normativa in vigore. È prevista, infatti, una sanzione penale e la possibilità dell'arresto, anche fuori della flagranza, per coloro che si sottraggono volontariamente ai provvedimenti di respingimento o di espulsione per chi, essendo stato espulso, rientra senza autorizzazione nel territorio nazionale; per chi, infine, non esibisce alla competente autorità amministrativa i documenti di viaggio ovvero per chi, in mancanza di detti documenti, non si attiva per ottenerne un duplicato.

Per la prevenzione delle attività delinquenti di gruppi nomadi, sono state impartite alle autorità di pubblica sicurezza specifiche direttive, mirate al potenziamento dell'azione di controllo e di vigilanza.

La risposta del Governo non sarebbe completa se non facessi ampio riferimento al rinnovato impulso dell'attività svolta dalle forze di polizia, in stretta collaborazione con la magistratura. Il recupero di efficacia dell'azione di contrasto, che nel quinquennio 1988-1992 ha portato ad un incremento di oltre il 27 per cento degli indiziati identificati e deferiti all'autorità giudiziaria, è stato, infatti, particolarmente vistoso nel corso dell'ultimo anno, con un aumento di oltre il 12 per cento delle persone denunciate rispetto

al 1991 e del 19,5 per cento di quelle arrestate (in totale 102.183 soggetti).

L'azione repressiva, strategicamente mirata alla cattura dei ricercati o dei latitanti, ha consentito di assicurare alla giustizia 6.177 individui, tra i quali non meno di 70 personaggi di rilievo della criminalità organizzata. Fra gli arrestati nel corso degli ultimi mesi, spiccano i nomi di Giuseppe Madonia, Carmine Alfieri, dei fratelli Cuntrera, di Salvatore Riina, Umberto Ammaturo, Michele Zaza, Benedetto Santapaola, Gaetano Fidanzati e Giuseppe Pulvirenti.

A conclusione delle precisazioni che ho fornito all'Assemblea in risposta ai quesiti formulati dall'onorevole Rossi, ritengo doveroso sottolineare che il Governo non manca di riferire al riguardo con periodicità alle Camere, in relazione a precisi obblighi di legge. Sotto tale profilo non viene quindi meno un continuo, costante e rispettoso contributo informativo dell'esecutivo al Parlamento.

Pare tuttavia di capire che l'interpellante faccia riferimento all'esigenza di prevedere periodicamente una sessione speciale dei lavori parlamentari dedicata ai problemi della criminalità. Non so quanto una siffatta sessione possa risultare utile e pertinente; in ogni caso, è una decisione che non compete al Governo, il quale si rimette, appunto, alle valutazioni del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00678.

LUIGI ROSSI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, nell'ultima relazione sull'amministrazione della giustizia del procuratore generale della Repubblica presso la Corte di cassazione, SgROI, si legge testualmente: «È innegabile che nella sua espansione su quasi tutto il territorio nazionale la criminalità organizzata ha tratto ovunque beneficio dalla limitata efficienza delle strutture pubbliche di controllo. Così in alcune regioni è riuscita a penetrare nelle maglie deboli del tessuto sociale e ad alimentarsi attraverso una vasta rete di collusioni e di complicità non ancora compiutamente individuata». Abbiamo saputo che, purtroppo,

anche alcuni magistrati sono attualmente coinvolti in indagini relative ad atti di omertà mafiosa. Ho sentito parlare di semplici trasferimenti da parte del Consiglio superiore della magistratura; mi auguro, invece, ove i riscontri del pentito Galasso confermino l'esistenza di tali omertà, che si agisca con la massima durezza consentita dalla giustizia penale e non con semplici trasferimenti.

Nell'ultima riunione della Commissione antimafia, di cui faccio parte, proprio il ministro Mancino ha citato i grandi numeri relativi ai reati più gravi. Ciò che conta, accanto alla solidarietà della stragrande maggioranza del paese, è però l'uso e l'affinamento di tutti gli strumenti dei quali lo Stato deve poter disporre in questa battaglia, senza esclusione di colpi. Non dobbiamo dimenticare la forza della «piovra» e non dobbiamo neppure dimenticare che i risultati finora ottenuti sono e restano marginali.

Non è mia intenzione «tragicizzare», ma è certo che stiamo assistendo ad un parallelismo grottesco, addirittura spaventoso, tra l'azione della criminalità organizzata e gli sviluppi, non certo imprevisi, di Tangentopoli. Durante il convegno dell'11 dicembre 1992 «Mafia, che fare?», il ministro Mancino ha detto che tre elementi hanno caratterizzato l'evoluzione della lotta alla mafia negli ultimi tempi, con progressive accentuazioni: il primo è la conoscenza del fenomeno, la ricostruzione della sua architettura organizzativa e delle sue attività, del processo parallelo di internazionalizzazione e di modernizzazione; il secondo è l'emergere nel corpo sociale, dello sdegno civile oltre che della volontà di partecipazione alla lotta, sia pure in modo frammentario ed episodico; il terzo elemento, infine, è dato da una consapevolezza nuova e vigile, da parte delle forze politiche, dell'entità e della gravità del fenomeno. Per cui, ha concluso il ministro Mancino «siamo passati dalla difesa all'attacco».

Questo quadro, però, non mi sembra esauriente ma, anzi, troppo ottimistico. Per troppo tempo la *nomenklatura* ha lasciato che la criminalità organizzata non solo si sviluppasse, ma aumentasse la sua influenza e la sua orribile presa su tutte le strutture dello Stato. Né possiamo dire, come ho

sottolineato nella mia interpellanza, che i grandi numeri, ossia i numeri dei delitti eccellenti, le bombe, gli attentati dinamitardi, debbono considerarsi un ricordo del passato. Le macerie di via Ruggero Fauro e di Firenze confermano che la cupola continua a mandare i suoi avvertimenti con immutata intensità. Ecco perché, in un suo libro di grande interesse, intitolato *Crimine e giustizia criminale*, lo studioso inglese Harris afferma che le statistiche criminali non possono servire come riferimento preciso per stabilire gli indici della delinquenza in un paese. Le statistiche criminali, sottolinea Harris, sono problematiche, perché, noi conosciamo solo i delitti scoperti e ciò avviene in quanto la causa della morte viene appunto classificata, con prove alla mano, come assassinio. Ma — aggiunge Harris, e con lui molti sociologi francesi ed americani — il delitto non è un crimine circoscritto alla vittima, ma è sempre diretto contro la famiglia, la comunità civile ed il paese dove è stato compiuto.

Lo stesso Labriola in un suo studio, ha analizzato i fenomeni sociali dal punto di vista generale e ha approfondito il tema della incidenza della delinquenza sulla società civile, dal 1900 ad oggi.

Abbiamo visto oggi, dopo la caduta del blocco sovietico, quanto fosse effimera la costruzione del «paradiso proletario», addirittura evangelizzato da Marx e da Engels e, poi, da Lenin e dai bolscevichi. Il fatto è che tale impostazione, basata sui criteri della scuola darwiniana e deterministica, non sono affatto rispondenti a verità.

Rimane solo un teorema ideale sia sul piano psicologico che sul piano sociale. Neppure Freud è riuscito a dare un'immagine convincente dell'uomo delinquente. Ma in questo caso non si tratta di teorizzare; bensì, sulla base della mia interpellanza n. 2-00678, di conoscere anzitutto se le strutture investigative, preventive e repressive dello Stato siano — come dovrebbero essere — tanto efficienti non solo da impedire il dilagare della criminalità, ma di superare gli stessi motivi alla base del crimine organizzato.

A questo punto so di toccare un tasto particolare, molto delicato. In Italia, infatti, la nostra legge penale è largamente deficita-

ria; il passaggio dal sistema inquisitorio a quello accusatorio, che avrebbe dovuto rappresentare un salto di qualità, si è invece risolto in un ulteriore vantaggio per la criminalità organizzata. Le continue revisioni del codice di procedura penale infatti, invece di chiarire quelli che possiamo definire i motivi giuridici essenziali della pena, continuano a risolversi in precetti rieducativi, nettamente a favore di chi delinque e in particolare della spinta alla sempre più pericolosa e arrogante organizzazione dei gruppi criminali. È ben vero che la presunzione di innocenza rappresenta una delle basi del diritto naturale e del diritto codificato. Gli stessi latini, e in particolare Ulpiano, hanno introdotto i principi *summum jus, summa iniuria* e *in dubio, pro reo*, ma l'imperio della legge, sia in senso assolutorio che punitivo, avrebbe dovuto rimanere intatto.

Per quanto riguarda lo spaccio della droga, non ho bisogno di insistere sulla mia opinione nettamente negativa circa la richiesta di assoluta liberalizzazione. È ben vero, infatti, che ogni anno — secondo le statistiche dell'Organizzazione mondiale della sanità — muoiono per l'abuso di tabacco e di alcol milioni di persone.

Ed ora vengo al tema del lamentato sovraffollamento delle carceri. Secondo il parere di molti magistrati l'aumento è dovuto ai recidivi, ai detenuti extracomunitari ed a chi tra quei giovani è sollecitato dal concetto purtroppo assai diffuso secondo cui il denaro facile vale il pericolo di un'eventuale carcerazione. In tale quadro dobbiamo includere l'elemento della prostituzione sia maschile che femminile, addirittura praticata con rivendicazioni corporative, nonostante il terribile flagello dell'AIDS.

Mi accingo ora ad affrontare la questione della categoria dei reati politici. Qualcuno ha tentato di farne, nella nostra casistica penale, un capitolo particolare ed avulso dalla legge: mi riferisco ovviamente a Tangentopoli. Si è giunti addirittura, da parte di molti di coloro i quali hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie a vario titolo per inosservanza delle leggi sul finanziamento dei partiti, a chiedere il «colpo di spugna»! Si tratta, invece, di reati gravissimi che si configurano nella maggioranza dei casi addirittura

nell'associazione per delinquere (articolo 416 del codice penale).

Tutto ciò che apprendiamo dalle cronache giornalieri su Tangentopoli non ha bisogno di ulteriori commenti. Nel *Complemento giurisprudenziale* di Zuccalà, circa l'associazione per delinquere, si legge: «Questo delitto comporta una complessa e specifica organizzazione di mezzi, perfetta nelle sue connessioni e nei ruoli di ciascun associato; trattasi infatti di un delitto contro l'ordine pubblico, la cui garanzia costituisce precipuo interesse per lo Stato, che viene lesa dall'esistenza dell'associazione stessa e dall'allarme sociale che questa di per sé suscita». Zuccalà aggiunge ancora che «non è necessario questo elemento oggettivo; e tale principio è oltremodo importante per una vera e propria organizzazione con distribuzione specifica dei compiti». È sufficiente la *affectio societatis scelerum*, ossia un vincolo associativo non circoscritto ad un generico programma delittuoso. A proposito del voto di scambio, l'articolo 416-ter, recepito dall'articolo 11-ter del decreto-legge 18 giugno 1992, divenuto legge n. 356, stabilisce una pena da quattro a nove anni.

Non possiamo quindi condividere il giudizio encomiastico sul nuovo codice di procedura penale del professor Pisapia circa l'essenzialità delle norme in esso contenute. Tanto più importanti sono le responsabilità del professor Pisapia in quanto egli, che è stato uno degli estensori, scrive che «non deve sorprendere come il primo codice che si è voluto varare sia proprio quello di procedura penale, in quanto è nota l'interdipendenza tra processo penale ed ordinamento politico dello Stato». Ma subito dopo egli deve riconoscere: «Per la verità il codice Rocco del 1930, indubbiamente pregevole sotto il profilo tecnico, aveva non poche connotazioni liberali, dovute alla cultura dei giuristi del periodo prefascista che in gran parte avevano collaborato alla sua redazione». E su questo il professor Pisapia avrebbe dovuto riflettere.

Indubbiamente, dopo il periodo fascista era necessaria una revisione non solo degli istituti, ma soprattutto dei principi della nostra giustizia penale. Senza dubbio il passaggio dal sistema inquisitorio a quello ac-

cusatorio è un passo avanti, ma qualunque norma è valida solo quando garantisce veramente la legge e che la legge sia uguale per tutti, o almeno che riduca al minimo le eccezioni, sempre pronte e possibili.

Ed allora l'eccessivo garantismo, l'eccessiva indulgenza nei confronti di chi infrange la legge e soprattutto di chi lo fa ritenendosi *super partes* giustificano la considerazione critica secondo cui paradossalmente in Italia si premiano i grandi delinquenti e si puniscono soltanto i ladruncoli. Insomma, un politico mafioso o un mafioso politico appartengono ad una categoria che può, a suo piacimento, violare le leggi o interpretarle per suo uso e consumo. Occorre perciò che tutti i pubblici ufficiali, in ragione delle cariche ricoperte — compresi i parlamentari —, i quali abbiano usato dei loro poteri nel proprio esclusivo interesse, siano puniti il più esemplarmente possibile. Ecco perché nella mia interpellanza ho chiesto anche quanti siano gli inquisiti delle amministrazioni, delle USL, dei comuni e tra gli stessi magistrati, quali e quanti ancora gli stranieri indesiderabili espulsi dall'Italia e che sono però già rientrati sotto falso nome. È questa la statistica che gli italiani vorrebbero conoscere in dettaglio.

Onorevole sottosegretario, come lei stesso riconosce siamo appena all'inizio e molto, anzi moltissimo, resta ancora da fare. Ecco perché un compito di così grande portata, che investe tutta la struttura costituzionale ed istituzionale del nostro paese, non può essere svolto da questa *nomenklatura*, da questo effimero Governo, da questo stesso Parlamento. Ecco perché la lega chiede elezioni anticipate, e presto. Ecco perché la lega chiede, in nome del popolo italiano, che questa legislatura finisca entro l'anno e si consenta quindi ad un nuovo Parlamento di essere costituente. La rabbia del popolo sta aumentando ogni giorno di più e con essa, in parallelo, la strategia della tensione. Questo il Governo deve ricordarlo sempre. In conclusione, mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Boato n. 2-00596 e all'interrogazione Sospiri n. 3-00763 sulla regolarità dei lavori del consiglio comunale di Chieti (*Vedi l'allegato A*).

Questa interpellanza e questa interrogazione, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

L'onorevole Boato ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

MARCO BOATO. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, con la propria interpellanza n. 2-00596, iscritta all'ordine del giorno della seduta odierna, l'onorevole Boato unitamente ad altri deputati ha chiesto di conoscere il giudizio del Governo sui fatti avvenuti il 2 marzo di quest'anno nel consiglio comunale di Chieti, auspicando una verifica delle responsabilità effettive — di cui si manifesta l'esigenza — del prefetto, del questore, del segretario generale del comune in rapporto alla vicenda e ravvisando l'opportunità di assumere le iniziative necessarie per ripristinare la legalità presso quell'amministrazione comunale.

I fatti dai quali traggono spunto gli onorevoli interpellanti ed interroganti sono rappresentati dall'intervento della forza pubblica disposto dal presidente del consiglio comunale di Chieti per far sgombrare l'aula e dalle conseguenze che ne sarebbero derivate sotto il profilo della legittimità della riunione consiliare per il mancato rispetto della pubblicità della seduta, così come voluta e prevista dalla legge n. 142 del 1990 ed anche dalle leggi precedenti.

La questione evocata in quest'Assemblea è proposta anche da un'interrogazione che l'onorevole Sospiri ha presentato unitamente ad altri deputati del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Con entrambi i documenti si è chiesto di procedere allo scioglimento del consiglio comunale di Chieti. Per la estrema analogia degli argomenti trattati ritengo opportuno e corretto fornire risposta congiunta all'interpellanza ed all'interrogazione ricordata.

La ricostruzione dei fatti dalla quale occorre muovere per poter rispondere ai que-

siti formulati deve tenere necessariamente conto del particolare clima politico nel quale si colloca la vicenda, contrassegnata dall'inchiesta avviata dalla magistratura a carico dell'amministrazione comunale. Le indagini giudiziarie portavano dapprima all'arresto per concussione di taluni consiglieri ed assessori comunali di Chieti, oltre che di funzionari e di tecnici, ed in un secondo momento all'arresto del sindaco.

In presenza di questa situazione, il prefetto di Chieti nominava subito un commissario presso il comune per l'esercizio provvisorio e temporaneo delle attribuzioni della giunta municipale e successivamente anche di quelle del sindaco. Non appena assunte le funzioni, il commissario prefettizio provvedeva a tutti gli adempimenti necessari a consentire lo svolgimento dell'ordinaria amministrazione da parte dell'ente. In particolare, si impegnava ad avviare le iniziative più urgenti ed a ripristinare l'attività delle opere pubbliche in corso, rimaste bloccate nei cantieri a seguito della indagine dell'autorità giudiziaria iniziata negli ultimi mesi dello scorso anno; in vista, poi, della scadenza del termine assegnato alla sezione provinciale del CORECO, l'organo regionale di controllo, per la deliberazione del bilancio preventivo del 1993, il commissario prefettizio convocava il consiglio comunale per i giorni 27 febbraio (in prima convocazione) e 1 marzo e seguenti (in seconda convocazione).

L'adunanza di seconda convocazione, protrattasi per ben tre giorni, si svolgeva in un clima acceso, determinato anche dalla presenza di un folto pubblico composto da circa 250 persone. Invero nel corso della seduta una parte del pubblico presente, un centinaio di persone circa, scandendo cori e *slogans* cercava ripetutamente di impedire il regolare svolgimento dei lavori, nonostante reiterati inviti e richiami del presidente dell'assemblea.

Nella giornata del 2 marzo, in particolare, potevano svolgere i loro interventi soltanto i consiglieri di opposizione, mentre quelli di maggioranza non riuscivano a prendere la parola per le continue turbative messe in atto dal pubblico presente, che manifestava rumorosamente usando per lo scopo anche

piatti e tamburi. Verso le ore 20, pertanto, il presidente *pro tempore* del consiglio richiedeva formalmente e per iscritto al questore di far sgombrare il pubblico dall'aula consiliare, ritenendo a tal fine insufficiente l'esiguo numero dei vigili urbani presenti.

Grazie all'opera efficace e paziente di convincimento svolta dalle forze di polizia intervenute e da un consigliere comunale di opposizione, il pubblico veniva allontanato dall'aula senza incidenti di sorta. Aggiungo che la presenza delle forze di polizia nell'atrio e nelle adiacenze della sede municipale si era resa necessaria per il pericolo di turbative dell'ordine pubblico, riconducibili a probabili iniziative ostruzionistiche di gruppi consiliari di minoranza che inducevano a prevedere comportamenti esorbitanti dai limiti di un sereno e civile confronto politico.

Sta di fatto che alla ripresa dei lavori del consiglio comunale, avvenuta intorno alle 22, assente il pubblico, si assisteva ad un vivace scambio di invettive tra i consiglieri di maggioranza e quelli di minoranza. Questi ultimi passavano successivamente anche alle vie di fatto, culminate nell'aggressione fisica al presidente dell'assemblea, che riportava lesioni. Dell'accaduto veniva informata l'autorità giudiziaria, che emetteva avviso di garanzia nei confronti di due consiglieri comunali. Venivano inoltre denunciate venti persone responsabili di aver turbato lo svolgimento della seduta. Allo stato non risulta che la magistratura abbia adottato provvedimenti.

In merito all'esclusione del pubblico dall'aula consiliare ed all'impiego nella circostanza delle forze di polizia, vengono avanzate dagli onorevoli interpellanti rilievi che richiedono sul piano giuridico qualche precisazione.

La prima attiene alle responsabilità degli organi comunali; la seconda alle responsabilità dell'amministrazione dell'interno e dei suoi organi periferici. Il provvedimento espulsivo è stato assunto dal presidente dell'assemblea in applicazione della legge e del vigente regolamento interno dei lavori di quel consiglio comunale; l'articolo 8 in particolare, che disciplina il funzionamento del consiglio comunale e delle commissioni con-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

siliari. Secondo tale regolamento il pubblico deve assistere alle sedute in silenzio, astenendosi da qualsiasi segno di approvazione o disapprovazione. Qualora non mantenga un comportamento corretto e non si attenga alle disposizioni impartite, il presidente può ordinare lo sgombero dalla sala del pubblico. Gli espulsi non possono accedere allo spazio riservato al pubblico per tutta la durata della seduta.

Detto questo, non mi sembra vi siano considerazioni ulteriori da svolgere, sia perché il vigente ordinamento conferisce al presidente degli organi collegiali elettivi — e solo a lui — un ampio potere discrezionale nel mantenere l'ordine durante le sedute, sia perché le forze di polizia erano tenute ad adempiere all'invito del presidente del consiglio comunale, che è il *dominus* dello svolgimento delle sedute del consiglio relativamente a questo punto.

Va poi da sé che non sussiste la responsabilità a carico degli organi periferici del Ministero dell'interno, in particolare del prefetto, che tra le sue funzioni non annovera certo quella di sindacare lo svolgimento interno della vita delle assemblee locali che è una delle espressioni più significative dell'autonomia organizzativa degli enti locali. Se inadempienze e manchevolezze vi sono state, esse potranno essere accertate esclusivamente dal magistrato con un giudizio che non mancherà di avere effetti sulla volontà politica dell'elettorato in occasione della manifestazione del consenso.

In ogni caso il provvedimento espulsivo ha riguardato soltanto il pubblico e non anche la stampa e le emittenti televisive, che sono rimaste nell'aula fino al termine della seduta trasmettendo anche in diretta lunghe fasi del dibattito consiliare.

Viene poi eccepita dagli onorevoli interpellanti l'illegittimità della procedura seguita dal consiglio comunale nella discussione del bilancio, in quanto sono stati raggruppati in un solo punto i cinque punti posti all'ordine del giorno propedeutici al bilancio medesimo, nonché gli altri mille emendamenti proposti dalle minoranze. Chiarisco sul punto che tale facoltà è espressamente disciplinata dall'articolo 11 del regolamento interno delle sedute consiliari, che prevede che si

possa procedere in tal senso su proposta del presidente e di almeno quattro consiglieri con l'unica conseguenza della modifica dei tempi di discussione attribuiti a ciascun consigliere.

Nel frattempo, il 5 maggio successivo, il CORECO (comitato regionale di controllo) annullava la deliberazione con la quale era stata approvato il bilancio preventivo in assenza della maggioranza qualificata richiesta dallo statuto comunale. Con provvedimento successivo dell'11 maggio il prefetto sospendeva a' termini di legge il consiglio comunale per il quale è in corso la procedura di scioglimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00596.

MARCO BOATO. Presidente, con molto dispiacere (so che il sottosegretario Murmura è sempre molto attento e scrupoloso nelle risposte che dà ai parlamentari; l'ha dimostrato anche poc'anzi rispondendo al collega Luigi Rossi) devo dichiarare la mia piena insoddisfazione. Ne faccio carico ovviamente al rappresentante del Governo, che ha letto in quest'aula il promemoria molto dettagliato che gli uffici del ministero gli hanno predisposto, interpellando direttamente, immagino, la prefettura di Chieti. Starei per dire: *in cauda venenum*; ed in questo caso il *venenum* è riferito all'attendibilità della ricostruzione effettuata dal rappresentante del Governo. La pregherei di riflettere un istante su ciò che ci ha letto, signor sottosegretario. Lei ha letto una ricostruzione in base alla quale sembrerebbe che improvvisamente, nei giorni 2 e 3 marzo, del consiglio comunale di Chieti si sia impadronita una folla inferocita e tumultuante, un po' eversiva e comunque non ottemperante ai doveri propri di un cittadino. Ciò sarebbe avvenuto di fronte ad un consiglio comunale e ad una giunta nel pieno delle loro facoltà giuridiche e — starei per aggiungere — mentali e di fronte ad una opposizione prevaricante che andava oltre le proprie prerogative.

Senatore Murmura, alla fine lei ci ha letto esattamente ciò che è accaduto: il 5 maggio

il CORECO è stato costretto (dico «costretto» e poi spiegherò il motivo) ad annullare la delibera sul bilancio assunta proprio in quelle circostanze. L'ha annullata perché è stata votata e approvata in violazione esplicita dello statuto del consiglio comunale di Chieti. Successivamente, onorevole sottosegretario, ci ha detto di più e gliene do atto (per questo ho detto *in cauda venenum* e il veleno questa volta non riguarda noi).

L'11 maggio il prefetto è stato, vorrei quasi dire, costretto a sospendere il consiglio comunale di Chieti e in questi giorni sono in corso le procedure per lo scioglimento del medesimo, al fine di giungere nel prossimo autunno alle elezioni comunali (ed è bene che così avvenga). Questo è il contesto della situazione.

Lei sa che non sono abituato a giustificare facilmente episodi di violazione del rispetto del dibattito democratico e delle funzioni democratiche in particolare di organismi rappresentativi; anzi, come lei saprà, è all'ordine del giorno lo svolgimento di un'interpellanza da me presentata che riguarda una vicenda gravissima concernente un'assemblea rappresentativa: il consiglio provinciale di Trento. Sono quindi tutt'altro che portato a giustificare comportamenti che non siano giustificabili. Tuttavia, il contesto in cui si è verificato l'episodio di Chieti è in parte sostanzialmente diverso da quello ricostruito nelle carte che le hanno consegnato e che lei ci ha letto.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. C'è un rapporto preciso del prefetto!

PIO RAPAGNÀ. Il prefetto è parte in causa!

MARCO BOATO. Come nota il collega Rapagnà — cofirmatario dell'interpellanza da me presentata — il prefetto, purtroppo, è parte in causa nella vicenda. Lei sa, senatore Murmura, con quanta serenità dialogo con il Governo; se mi convinco che l'esecutivo dice la verità, mi dichiaro soddisfatto per le risposte fornite, così come ho fatto altre volte. Nel caso presente, invece, mi sono convinto che il Governo purtroppo non ab-

bia detto la verità, così come non l'ha detta il prefetto di Chieti.

Qualcuno, usando un'espressione sintetica un po' pesante, ha affermato che in quella circostanza i consiglieri di maggioranza assoluta — del gruppo della DC, ma lo avrei detto per qualsiasi altro partito — non ancora arrestati, hanno «arrestato» (lo dico ovviamente tra virgolette) tutti gli altri consiglieri dell'opposizione. Che vi fosse da parte dell'opposizione un atteggiamento diverso è ovvio. Vi era un clima di tensione dovuto alla gravità dei fatti politici e criminali che si sono verificati a Chieti, sulle responsabilità dei quali poi la magistratura compirà i necessari accertamenti. Non intendo fare processi sommari; noto tuttavia che in quel contesto, pur di tensione, le opposizioni hanno assunto un atteggiamento di responsabilità, come ho ricordato nella prima parte dell'interpellanza e come parzialmente traspare dalla nota che lei ci ha letto. Infatti, l'uscita della folla — che tra l'altro legittimamente assisteva alla riunione del consiglio comunale, a maggior ragione in un momento di emergenza come quello — alle ore 20 circa di quella sera del 2 marzo è stata agevolata dagli stessi consiglieri dell'opposizione. Lei ha parlato di uno solo, ma che io sappia lo sgombero è stato agevolato da più consiglieri delle minoranze, con l'assicurazione espressa da parte del presidente del consiglio comunale che alle 22 coloro che fossero stati ancora presenti e che l'avessero voluto avrebbero potuto rientrare regolarmente in aula.

Questo non è avvenuto. Il fatto che ci fossero gli organi di informazione (giornalisti e televisione) non era sufficiente a garantire la pubblicità della seduta del consiglio comunale, nel momento in cui veniva precluso con la forza pubblica l'accesso all'aula: aula che era stata sgombrata senza violenza, ma con il consenso, con la partecipazione dei consiglieri di minoranza. Il fatto che successivamente si sia impedito fisicamente, violando un accordo raggiunto in precedenza, il rientro in aula da parte del pubblico mostra quanto fosse capziosa la misura assunta e che si voleva perpetrare in assenza del pubblico una violazione di legge. Tant'è vero che poi vi è stato un esposto da parte

di tutti i capigruppo delle minoranze, qualunque fosse la loro collocazione politica: i verdi, il PDS, il partito socialista, i repubblicani e il Movimento sociale, rappresentanti di posizioni diversissime fra di loro, hanno congiuntamente firmato un esposto al CORECO. Dopo tale esposto, il 5 maggio — son passati ben due mesi! — il CORECO ha annullato la delibera...

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il comune ha dieci giorni di tempo per mandare il bilancio e il CORECO ha sessanta giorni per esaminarlo.

MARCO BOATO. Sì, ma il CORECO ha assunto quell'iniziativa solo dopo aver ricevuto l'esposto firmato da tutti i capigruppo delle minoranze.

Da quanto sono venuto a sapere — né io né lei siamo stati a Chieti, ma tutti e due abbiamo cercato di ottenere informazioni; forse io l'ho fatto in modo più scrupoloso — lo stesso prefetto di Chieti è stato oggetto di un ulteriore esposto, firmato da tutti i capigruppo delle minoranze, di cui ovviamente adesso è investita l'autorità giudiziaria. Mi si dice, fra l'altro, che circa un mese dopo, una nuova operazione — come dire? una sorta di *blitz*, messo in atto per l'elezione del nuovo sindaco (se non mi sbaglio il sindaco Rispoli) — è stata compiuta in un analogo contesto. Se si fosse risposto tempestivamente alla nostra interpellanza, entro due settimane, come prevede il regolamento, forse avremmo disincentivato comportamenti analoghi, che si sono invece verificati successivamente e non ci sarebbe stata quell'operazione, durata lo spazio di un mese.

Ora siamo di fronte al livello di incriminazione che tutti conoscono per quanto riguarda la realtà amministrativa di Chieti. Vi è stato un provvedimento di decadenza all'inizio di maggio del precedente sindaco, Buracchio, e degli assessori per l'affare relativo alla scuola (erano stati pagati lavori mai eseguiti). Contemporaneamente i capigruppo avevano fatto una riunione nell'ufficio del capo di gabinetto del sindaco, ed in esso erano state trovate le schede prestampate per le raccomandazioni, addirittura con indicato tutto l'iter da seguire! La ma-

gistratura, che ha operato il sequestro giudiziario nell'ufficio della segreteria del sindaco, ha trovato le schede compilate... Altro che voto di scambio!

Questo era il contesto! Ho voluto solo citare alcuni episodi perché in questo momento non dobbiamo fare la storia del comune di Chieti, ma evidenziare i fatti di tensione e di esasperazione che si sono verificati. Io non voglio mai giustificare a priori l'exasperazione; è anche giusto che si richieda il rispetto della legge di fronte a comportamenti che eventualmente siano turbativi dell'attività di un consiglio comunale, purché la legge sia rispettata da tutti. Come abbiamo visto, e come lei stesso ha dovuto ricordare alla fine della sua risposta, la legge veniva invece violata nel momento stesso in cui si facevano intervenire non i vigili, ma la forza pubblica, attraverso il questore, per imporre lo svolgimento di una seduta nel corso della quale si stava violando la legge, tanto che, appunto, il CORECO ha annullato la delibera, il prefetto ha sospeso il consiglio comunale, e siamo ormai alla vigilia del definitivo scioglimento del consiglio stesso.

Questa è la vicenda che noi abbiamo voluto sottoporre all'attenzione del Governo. Mi auguro che in futuro si possa rispondere con più tempestività a queste interpellanze. Tra poco rifletteremo sulla vicenda trentina; anche in quel caso non parlerò preventivamente, ma ascolterò la risposta del Governo, e soltanto sulla base di quella esprimerò i miei giudizi.

A questo punto, nel dichiarare la mia insoddisfazione, chiedo al Governo di compiere un passo ulteriore e di svolgere qualche accertamento sui comportamenti in parte anomali che ho ricordato. Non so nemmeno come si chiami il prefetto di Chieti e non ho nulla di personale contro di lui; ma il Governo faccia una verifica per appurare se per caso li comportamento del prefetto non sia stato sottoposto all'attenzione dell'autorità giudiziaria. In questi casi, come nell'episodio dei *Promessi sposi* di Manzoni, che tutti noi abbiamo imparato a scuola, quelli che sembra gli aggressori sono gli aggrediti, quelli che sembrano le vittime a volte sono invece gli artefici di quella situa-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

zione che provoca anche quel tipo di esasperazione. Mi auguro che questo non debba più ripetersi, non per il bene dell'una o dell'altra forza politica, ma per il bene della democrazia nel nostro paese ed anche nella città di Chieti (*Applausi del deputato Rapa-gnà*).

PRESIDENTE. L'onorevole Sospiri ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00763.

NINO SOSPIRI. Onorevole sottosegretario, debbo dichiararmi totalmente insoddisfatto della risposta fornita dal Governo in relazione ai fatti verificatisi a Chieti nel marzo scorso. Con la mia interrogazione intendevo sollecitare un pronunciamento da parte del Governo che suonasse come censura nei confronti del presidente dell'assemblea, che determinò, con una sua decisione, l'intervento delle forze di polizia e l'allontanamento del pubblico.

Mi è sembrato invece di capire che se censura vi è stata, vi è stata nei confronti delle forze politiche di opposizione, che hanno compiuto tutto intero il loro dovere tentando di impedire che fossero violati la legge ed il regolamento del consiglio comunale di Chieti, e nei confronti dei cittadini i quali intendevano assistere a sedute che si svolgevano nel clima che è stato già qui ricordato e descritto, con una presenza molto forte in una sala (che lei, onorevole sottosegretario, non può conoscere, come è ovvio, ma che io conosco) che non può materialmente contenere più di quaranta o cinquanta persone. Ella stessa ha ricordato che invece erano presenti circa duecentocinquanta persone. Può immaginare quello che è accaduto, in piedi, in quel clima, dopo cinquant'anni di strapotere e di arroganza della democrazia cristiana, in presenza di mazzette, di tangenti, di scandali, di schedature, di ladri e di amici dei ladri. Può immaginare quale fosse lo stato d'animo di quei cittadini che non erano messi neppure nelle condizioni di seguire serenamente, come certo avrebbero voluto fare, i lavori del consiglio comunale.

Noi avevamo chiesto immediatamente (appunto il 3 marzo) che per le sedute successive il consiglio comunale fosse con-

vocato in una sala idonea. E ve ne erano e ve ne sono, di adeguate e disponibili, nella città di Chieti! Non solo ciò non è stato fatto, ma è stato fatto proprio il contrario, cioè si è impedito ai cittadini di assistere ai lavori del consiglio comunale del 3 marzo. Lei, onorevole sottosegretario, ha giustamente ricordato che sono state denunciate circa venti persone. Semmai, quindi, a circa venti persone, nel corso di quella seduta o della seduta successiva (ma si lavorava in continuazione), si sarebbe potuto impedire di fare ingresso nell'aula consiliare, non a tutte le altre. E invece, sostanzialmente, la seduta si è tenuta a porte chiuse. Tutto questo ha suscitato la reazione che nella città di Chieti è a tutti nota.

Io non so, al contrario del collega Boato, chi abbia fornito al Governo e a lei (che sicuramente ha risposto in buona fede all'interpellanza e all'interrogazione presentate al riguardo) le notizie che ha qui riportato. Ma se dovessi tracciare un profilo ipotetico di quel soggetto o di quei soggetti, direi che si tratta di persona o di persone sicuramente al servizio del potere, al servizio del potere democristiano, dell'ex potere democristiano, che tuttavia qualche cosa ancora riesce a determinare nella città di Chieti, e non di persona o di persone al servizio dello Stato e del cittadino. E il cittadino aveva ragione di chiedere lo scioglimento del consiglio comunale, cosa che poi è avvenuta; ma è stato necessario il pronunciamento del CO-RECO, testé ricordato.

C'è però un passaggio del quale il Governo evidentemente non è a conoscenza. Mi riferisco alla firma di dimissioni da parte di un numero di consiglieri comunali sufficiente a norma di legge a determinare l'autoscioglimento del consiglio comunale. Però qualcuno ha affermato (neppure in questa occasione ricordo bene chi) che quelle dimissioni non erano da prendersi in considerazione. Per questo, onorevole sottosegretario, la pregherei di assumere notizie più precise al riguardo.

PRESIDENTE. Onorevole Sospiri, il tempo a sua disposizione è scaduto.

NINO SOSPIRI. Concludo, signor Presidente.

Dopo di che è intervenuta la nota decisione del CORECO, e di fronte all'evidenza, di fronte ai fatti, non è stato più possibile far permanere in vita quel consiglio comunale; consiglio comunale — si badi bene, onorevole sottosegretario! — che era andato all'autoscioglimento nonostante la democrazia cristiana nella città di Chieti avesse oltre il 60 per cento dei voti, e quindi la maggioranza assoluta all'interno del consiglio medesimo. Il che significa che anche una parte dei consiglieri della democrazia cristiana (precisamente cinque) avevano firmato per l'autoscioglimento del consiglio stesso.

Questo è il clima di fronte al quale ci siamo trovati per mesi e mesi, clima che evidentemente non è riuscito a far comprendere nulla a chi doveva comprendere qualcosa. E in questo caso mi riferisco in modo particolare e specifico all'autorità prefettizia (*Applausi del deputato Rapagnà*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Valensise n. 2-00599, sulla situazione dell'amministrazione comunale di Catanzaro (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Valensise ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

RAFFELE VALENSISE. Rinuncio ad illustrare l'interpellanza e mi riservo di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, anche se non è rituale, voglio assicurare a lei e agli onorevoli interpellanti ed interroganti che sulle affermazioni e sui riferimenti fatti poc'anzi io assumerò direttamente ulteriori informazioni. Infatti, essendo stato per lungo tempo, nella mia non breve attività parlamentare, non al Governo, ma fra i banchi del Parlamento, so che alcune volte le informazioni che vengono fornite possono non essere precise in tutti i contorni.

Sarà quindi mio dovere dare ulteriori notizie con lettera agli onorevoli interpellanti ed interroganti, perché ritengo che le funzioni espletate da me, così come da ogni

componente del Governo, mi obblighino a guardare i fatti in funzione di terzietà, senza solidarietà di partito, di correnti o di gruppi.

Chiedo scusa per questo intervento non regolamentare.

MARCO BOATO. Io la ringrazio per quanto ha appena detto.

ANTONINO MURMURA, Sottosegretario di Stato per l'interno. Passo ora a rispondere all'onorevole Valensise, che chiede di conoscere gli elementi informativi acquisiti dal Governo sulla situazione esistente presso l'amministrazione comunale di Catanzaro, gli accertamenti promossi e le iniziative che si intendono assumere per giungere, eventualmente, allo scioglimento di quella assemblea elettiva.

La questione proposta dall'onorevole Valensise è determinata dall'inchiesta giudiziaria avviata nei mesi scorsi dalla magistratura per verificare, a seguito di alcune denunce, il regolare svolgimento della gestione amministrativa da parte degli organi esecutivi del comune di Catanzaro.

Nell'ottobre 1992, infatti, la procura della repubblica di Catanzaro aveva avviato indagini sull'affidamento dei lavori pubblici negli anni 1990, 1991 e 1992. In una prima fase, l'inchiesta giudiziaria, peraltro tuttora in corso presso la procura della Repubblica, consentiva di accertare che la civica amministrazione aveva liquidato a talune imprese somme ingenti di denaro a fronte di lavori mai realizzati, la cui esecuzione era stata falsamente attestata dall'ufficio tecnico comunale.

L'8 febbraio, quindi, il giudice per le indagini preliminari presso il tribunale di Catanzaro emetteva quattordici ordinanze di custodia cautelare in carcere a carico del responsabile dell'ufficio tecnico e di otto impiegati, nonché di cinque imprenditori. Nei confronti di tutti veniva elevata imputazione di associazione per delinquere, truffa aggravata, falso ed altri reati.

Grazie agli interrogatori delle persone tratte in arresto, il 22 febbraio successivo lo stesso magistrato emetteva ordine di custodia cautelare in carcere a carico del consigliere comunale Marcello Furiolo, già sinda-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

co del capoluogo nel 1990, e del consigliere comunale Giuseppe Celi, già assessore ai lavori pubblici del comune nello stesso periodo. Ad entrambi venivano contestati i reati di associazione per delinquere, di abuso di ufficio, di falso ideologico e materiale in atto pubblico.

In precedenza era stato rinviato a giudizio per abuso d'ufficio anche Michelangelo Frisini, già assessore all'urbanistica, che si dimetteva dalla carica di consigliere comunale.

Questi sono dunque gli elementi che il Governo ha accertato ed acquisito sulla vicenda, sulla base di quanto operato dalla magistratura. Voglio qui aggiungere che l'inchiesta giudiziaria si trova tuttora nella fase delle indagini preliminari.

La situazione determinatasi in seno alla civica amministrazione è stata seguita, fin dal suo primo sorgere, dal prefetto di Catanzaro, che ha promosso tutte le iniziative che l'ordinamento conferisce all'attività di governo, relative soprattutto al controllo sugli organi, e non sugli atti, come tutti sappiamo.

È ovvio, tuttavia, che gli interventi stessi hanno dovuto tenere conto dello svolgersi e del progredire dell'inchiesta giudiziaria, delle risultanze via via emergenti dalle indagini, muovendosi gli interventi dell'autorità di governo su piano diverso da quello degli accertamenti giudiziari — quello cioè della funzionalità degli organi elettivi e del buon governo locale, ispirato ai principi del buon andamento, della trasparenza, della legittimità dei comportamenti e degli atti — ma agli stessi rigorosamente subordinati.

Il primo atto si è concretizzato nell'ordinanza dell'8 marzo 1993, con la quale il prefetto ha disposto un accesso ispettivo presso la civica amministrazione per compiere accertamenti mirati nel settore edilizio-urbanistico, in quello degli appalti ed in quello del personale. Il provvedimento è stato assunto dal prefetto, previa delega all'esercizio dei poteri di accesso conferita dal ministro dell'interno il precedente 5 marzo, a seguito di espressa richiesta del prefetto stesso, che aveva ritenuto necessario valutare l'esistenza di pericoli di infiltrazioni o di condizionamenti da parte della criminalità organizzata.

L'accesso agli atti del comune è stato compiuto da tre funzionari dell'amministrazione civile dell'interno. Uno di questi, il dirigente, proveniva da un'altra prefettura, che mi pare fosse quella di Livorno; un altro veniva dalla direzione del tesoro, mi sembra di Reggio Calabria; e uno soltanto proveniva dalla prefettura di Catanzaro.

Dalla relazione conclusiva, rassegnata al termine del mandato, non emergono elementi che possano comprovare infiltrazioni della criminalità organizzata nell'attività gestionale del comune.

Eventuali altri provvedimenti del Governo non sono al momento configurabili in presenza sia della normativa vigente, non potendosi applicare l'articolo 39 della legge n. 142, sia dell'attuale stato dell'inchiesta giudiziaria.

Sta di fatto che la stessa crisi della civica amministrazione, aperta il 19 febbraio con le dimissioni del sindaco, si è conclusa il 20 aprile con l'elezione, da parte del consiglio comunale, di nuovi organi, i quali hanno iniziato con impegno un'attività particolarmente puntuale e precisa, che il Ministero dell'interno intende, pur nella costituzionale limitatezza dei poteri di controllo ad esso connessi, seguire attraverso la prefettura di Catanzaro e la sezione regionale della Corte dei conti.

PRESIDENTE. L'onorevole Valensise ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00599.

RAFFAELE VALENSISE. Presidente, onorevole sottosegretario, prendo atto delle dichiarazioni che ella ha svolto sulla base di quanto a sua conoscenza, ma non posso nascondere la mia profonda perplessità per l'intima contraddittorietà della risposta, nella quale si registra che l'autorità giudiziaria continua a svolgere le sue indagini preliminari per quei fatti gravissimi che hanno indotto addirittura ad adottare, in una fase specifica di tali indagini, molteplici provvedimenti di custodia cautelare. Tutti sappiamo che queste misure sono previste dal nuovo codice di procedura penale per tutelare gli elementi di prova in corso di formazione.

È contraddittorio allora che l'autorità giudiziaria proceda nell'indagine preliminare non ancora conclusa, e che — pur sapendo quali siano i poteri derivati al prefetto di Catanzaro dalla nota normativa che ha trasferito ai prefetti poteri a suo tempo devoluti dal legislatore all'Alto commissario per la lotta contro la mafia — da questa inchiesta non siano emersi i fatti amministrativi che avevano indotto l'autorità giudiziaria a svolgere quelle indagini preliminari tuttora in corso, come risulta anche dalla risposta dell'onorevole sottosegretario.

Pertanto, se l'autorità giudiziaria sta procedendo, come sta facendo, ad accertamenti, che hanno avuto risvolti drammatici visto il ricorso, addirittura, alla custodia cautelare —, come possono essere ignorati dal punto di vista amministrativo, contabile e da quello della legittimità e trasparenza quei provvedimenti attraverso i quali si sono realizzati, attingendo a fondi impropri, lavori definiti di «somma urgenza», e che in realtà tali non erano?

Devo rilevare che forse, per quanto riguarda l'indagine sull'attività amministrativa degli anni tra il 1990 e il 1992, condotta dai funzionari della prefettura con la necessità della trasparenza e della oggettività, sarebbe stato utile impiegare anche personale del Ministero dell'interno dotato di specifica preparazione tecnica che lo mettesse in grado di identificare quali lavori, che in sede di pagamento venivano liquidati come lavori urgenti, fossero effettivamente tali; spesso, infatti, venivano considerate tali opere pregresse o addirittura inesistenti.

D'altra parte, se le indagini della prefettura hanno portato ad escludere qualsiasi irregolarità, mi domando (e questo è il punto) per quale motivo l'autorità giudiziaria stia ancora procedendo in un'indagine che continua ad allarmare l'opinione pubblica.

Prendo poi atto dell'altra affermazione del senatore Murmura, relativa alla mancanza di collegamenti esterni con il mondo della malavita; è un'affermazione della quale possiamo discutere, ma dobbiamo comunque prendere atto di quanto ci viene detto. Ritengo, però, di poter affermare che taluni inquinamenti o condizionamenti di carattere generale — analogamente a quanto è

avvenuto a Reggio Calabria — non producono collegamenti evidenti e clamorosi, ma determinano condotte che, proiettate nel tempo, determinano un condizionamento che, a sua volta, produce comportamenti non conformi alla legge, anzi al di fuori di essa.

Quanto si è verificato a Catanzaro — i clamorosi arresti, le indagini in corso, gli accertamenti amministrativi — ha suscitato l'allarme vivissimo della popolazione; anche perché, onorevole sottosegretario, l'amministrazione che fu colpita da quei provvedimenti non ha brillato per efficienza nell'espletamento delle funzioni essenziali di un consiglio comunale. Catanzaro ha problemi gravissimi, che sono gli stessi di tutte le città, specialmente di quelle meridionali; in particolare vi sono i problemi dell'acqua, del trasporto pubblico, della circolazione, della funzionalità delle strutture comunali e dei servizi ad esse riconducibili. Certamente, la soluzione di tali problemi è stata fortemente caratterizzata in negativo dall'indagine dell'autorità giudiziaria e da un accertamento, da parte della commissione nominata dal prefetto, che appare liberatorio, ma che per la pubblica opinione, non è sufficiente a cancellare l'allarme diffuso e giustificato nei confronti dell'inefficienza della amministrazione comunale.

Mi rendo conto che i poteri del Ministero dell'interno incontrano il limite dell'autonomia degli enti locali, ma bisogna anche tener conto della normativa tuttora vigente, prodotta in questa e nella legislatura precedente, finalizzata a sorreggere e liberare queste autonomie.

In altri casi vi è stata una prima fase nella quale le indagini dell'autorità giudiziaria sono state accompagnate da giudizi apparentemente diversi degli organi amministrativi, mentre poi si sono dovute concludere con lo scioglimento dei consigli non tanto sulla base dell'articolo 39 della legge n. 142, quanto per altri fatti concorrenti.

Il nostro giudizio rimane quindi negativo perché ci troviamo di fronte ad una situazione rispetto alla quale gli accertamenti non sono stati ancora compiuti. Se il sottosegretario ci avesse parlato di proscioglimenti da parte dell'autorità giudiziaria avremmo pre-

so atto di tali notizie, ma il rappresentante del governo ci ha puntualmente parlato delle indagini e del modo drammatico con cui, per necessità legate alle stesse, sono state esperite; devo quindi cogliere la contraddizione nelle risposte predisposte dagli uffici, che pesa sulla città di Catanzaro e che, dal punto di vista del valore politico dell'amministrazione, accompagna la non facile esistenza di un consiglio comunale, ma soprattutto la non facile quotidiana esistenza dei cittadini di Catanzaro.

Per tali ragioni la nostra insoddisfazione è profonda. Ci auguriamo che sia fatta chiarezza; chiarezza che può provenire non solo dai provvedimenti spettanti all'autorità giudiziaria, che sta compiendo gli accertamenti di sua competenza, ma anche e soprattutto da un'efficienza dell'organismo comunale che, allo stato delle cose, non può essere assolutamente affermata, se è vero, come è vero, che quei presupposti delittuosi, contrari alle norme contabili in vigore ed alla realtà (tant'è vero che le indagini si svolgono sul terreno dei falsi in atto pubblico, numerosi, ripetuti e continuati), non fuggono e non cancellano le preoccupazioni della città di Catanzaro. Quest'ultima merita (o meriterebbe, o avrebbe meritato), di essere posta sullo stesso piano di altre popolazioni d'Italia che, nella necessità di cambiare, danno luogo a prove elettorali, che devono essere favorite perché il popolo abbia la possibilità di compiere le proprie scelte e di rivedere le istituzioni attraverso le quali si svolge la quotidianità dell'esistenza. Tale quotidianità costituisce il punto di partenza per cercare di migliorare, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, quella che si dovrebbe chiamare qualità della vita, ma che in quelle zone va chiamata condizione possibile di esistenza, durissima soprattutto in Calabria, dove ogni fatto di questo tipo, ed ogni distrazione — per usare un eufemismo — da parte delle autorità, comporta una maggiore sofferenza e pesantezza sotto il profilo della qualità della vita e della sopportabilità dell'esistenza, aggravate dalla disoccupazione e devastata dalla mancanza di servizi, nonché da una politica comunale che non è all'altezza dei doveri cui l'ente comune dovrebbe far fronte.

Ribadisco pertanto la nostra piena insoddisfazione, nella speranza che le cose possano cambiare attraverso una riconsiderazione completa della realtà cui hanno dato luogo i fatti oggetto della nostra preoccupata interpellanza.

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza Boato n. 2-00611 su una manifestazione a Trento di datori di lavoro e lavoratori delle cave di porfido (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Boato ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

MARCO BOATO. Rinuncio ad illustrare l'interpellanza, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con l'interpellanza n. 2-00611 gli onorevoli Boato, Raffaelli e Rutelli hanno chiesto precisazioni sulla manifestazione di protesta dei lavoratori delle cave di porfido svoltasi l'8 ed il 9 marzo di quest'anno a Trento ed un giudizio sul comportamento nella circostanza osservato dal commissario di Governo e dal questore di Trento sotto il profilo della tutela dell'ordine pubblico.

La manifestazione cui gli interpellanti fanno riferimento era stata indetta dalla lega nord per segnalare il disagio ed il malcontento dei lavoratori del porfido nella valle di Cembra, determinato dal sequestro giudiziario di oltre 400 macchine per la lavorazione dei materiali. Appresa la notizia della manifestazione nella tarda serata del 6 marzo scorso, il questore di Trento diramava le opportune disposizioni per garantire l'ordine e la viabilità nelle zone interessate dalla manifestazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. A tal fine, il corteo, composto da circa 80 automezzi pesanti e

220 autovetture, partito dal comune di Albiano, raggiungeva il capoluogo, ove veniva fatto stazionare in una zona ben circoscritta di piazza Dante, sede dei palazzi della regione e della provincia, per non creare particolari disagi alla circolazione. I rallentamenti del traffico urbano sono stati quindi limitati alle immediate vicinanze della piazza, senza lamenti — come attestano i precisi rapporti delle autorità locali — da parte di cittadini e di commercianti.

I servizi di trasporto pubblico hanno funzionato regolarmente durante lo svolgimento della manifestazione, ad eccezione della fermata nei pressi del palazzo della regione soppressa per evitare il congestionamento del traffico.

La seduta del consiglio provinciale si è svolta in un clima di particolare tensione per la contrapposizione tra i vari gruppi consiliari. Aggiungo in proposito che i manifestanti, riuniti nei pressi dell'ingresso principale del palazzo, sono stati attentamente controllati a distanza dalle forze di polizia proprio per impedire che venisse ostacolata la libertà di movimento lungo gli accessi all'edificio. Ciò è stato reso possibile proprio dall'intervento persuasivo e moderatore del responsabile del servizio di ordine pubblico e di alcuni funzionari di polizia. Anche il sostituto procuratore della Repubblica, intervenuto sul posto, verificava che era garantita la libertà di entrata e di uscita dal palazzo della regione ed invitava il consigliere provinciale dei verdi, Roberto Franceschini, ad accertarsi personalmente del rispetto delle condizioni di accesso all'edificio. La prova veniva compiuta con esito positivo.

Si colloca poi al centro della vicenda l'episodio — riferito dagli onorevoli interpellanti — che ha visto come protagonista un parlamentare della lega nord. Il senatore Boso, il quale precedeva in auto il corteo dei manifestanti diretti nel capoluogo trentino, giunto in prossimità di una cava — ubicata nel comune di Albiano — si dirigeva verso alcune delle macchine per la lavorazione del porfido che erano state sequestrate dall'autorità giudiziaria, con l'intento di manomettere i sigilli. Costretto a desistere per l'intervento deciso di alcuni carabinieri, il senatore Boso, individuato un macchinario

posto in luogo più isolato, vi si dirigeva di corsa e, eludendo la vigilanza dei militari dell'Arma, ne spezzava il sigillo.

Il parlamentare veniva deferito all'autorità giudiziaria per il reato previsto dall'articolo 349 del codice penale.

Dal canto loro, anche il presidente della giunta e del consiglio provinciale di Trento hanno interessato l'autorità giudiziaria per i fatti intervenuti.

Le disposizioni impartite dal questore sono state ispirate ad esigenze di equilibrio, responsabilità e moderazione e, quindi, anche i contatti del commissario di Governo nella provincia con esponenti della lega nord rispondono a tale obiettivo.

Sta di fatto che la manifestazione si è svolta regolarmente senza ricorrere ad interventi correttivi delle forze di polizia per garantire l'ordine pubblico. Nessun danno a persone o cose è derivato dall'azione di protesta, nè sono stati posti in essere comportamenti riconducibili ad ipotesi di reato, ad eccezione dell'episodio che ho poc'anzi riferito.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00611.

MARCO BOATO. Senatore Murmura, mi dispiace, per la seconda volta in pochi minuti, dovermi dichiarare totalmente insoddisfatto della sua risposta. E poiché ho apprezzato — l'ho ascoltata parzialmente dal televisore posto fuori dall'aula, dove sono rientrato quando ho sentito la sua aggiunta relativa all'interpellanza precedente — l'impegno che lei ha assunto nella vicenda che riguarda Chieti e, in questo caso, il prefetto Rinaldi — come mi è stato detto chiamarsi quel prefetto —, la prego di ascoltare attentamente le poche cose che le dirò adesso e di assumere un impegno analogo, anche se questa volta sono un tantino più sfiduciato, perché di tale materia il ministro dell'interno Mancino è stato informato immediatamente, poche ore dopo l'accaduto.

Come lei ha ricordato nell'appunto che immagino le abbia preparato il commissario di Governo di Trento, l'autorità giudiziaria è stata investita del fatto per iniziativa non

solo dei verdi, ma anche del presidente del consiglio provinciale Giordani e del presidente della giunta provinciale, oltre che di altri esponenti politici ed istituzionali locali. Per questa parte — relativa alle responsabilità giudiziarie — la competenza è quindi della magistratura.

C'è poi una responsabilità che riguarda il Governo, in particolare il Ministero dell'interno, dal quale dipendono il commissario di Governo, dottor Sottile, ed il questore, che se non sbaglio è il dottor Crisafi. Voglio precisare che non c'è alcuna animosità da parte mia nei confronti di questi due funzionari dello Stato, che forse hanno una sola attenuante, quella di essere giunti a Trento da poche settimane, l'uno, da pochi giorni, l'altro; non si tratta, però, di un'attenuante sufficiente.

Con parole semplici vorrei ricordare che cosa è successo in quei due giorni; forse in qualche modo lo si potrebbe capire (in realtà non ci si riesce) fra le righe della sua relazione.

Il senatore Boso della lega nord, con alcuni giorni di preavviso (e la cosa ha grandissima eco sui giornali: se vuole posso fornirle i ritagli, ma spero lei mi creda), aveva annunciato che sarebbe andato di persona a violare le disposizioni che l'autorità giudiziaria aveva assunto per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori del porfido, essendo centinaia le macchine in violazione delle disposizioni vigenti e tutte a rischio per la salute dei lavoratori stessi. Egli sarebbe andato a violare i sigilli ed avrebbe poi compiuto una marcia dal comune di Albiano in Val di Cembra alla città di Trento, sostanzialmente occupandone il centro direzionale dove si trovano la stazione ferroviaria ed i palazzi della provincia e della regione.

Quindi il senatore Boso — lei, che è senatore, forse lo conosce fisicamente; l'avrà visto qualche volta, anche se spero che non l'avrà subito fisicamente, perché so che a qualche suo collega al Senato è successo anche questo — aveva annunciato da giorni tutto ciò; lei mi viene a leggere (chi glielo ha scritto fa ridere, per non dire piangere) che egli avrebbe eluso la sorveglianza dei carabinieri e sarebbe corso verso una macchina

togliendo i sigilli senza che gli stessi carabinieri avessero potuto impedirglielo. È una cosa che fa vergogna solo a dirla: le fotografie sui giornali (queste, sì, gliele darò), a piena pagina, mostrano questo signore — che è anche parlamentare — che strappa i sigilli mentre i carabinieri, dietro di lui, sono impettiti sull'attenti! La città e la provincia di Trento hanno aspettato per giorni di vedere una patente violazione di legge in flagranza di reato per quanto riguarda i sigilli apposti dalla magistratura.

Dopo di che, il senatore Boso ha organizzato — come lei ha ricordato, anzi come lei hanno fatto ricordare, in modo *soft* —, non dalla periferia al centro di Trento, ma dal comune di Albiano nella Val di Cembra, un'autocolonna di ottanta mezzi pesanti (ha mai visto le cosiddette «pàchere»?) e di circa duecento autovetture la quale, guidata dalla macchina dello stesso senatore Boso, è giunta davanti ai palazzi della regione e della provincia di Trento. Signor rappresentante del Governo, per trenta ore — ripeto, trenta ore — l'intero centro direzionale della città è stato occupato!

E si ha il coraggio di scrivere che nessuno ha protestato, che nessuno ha detto nulla? Allora vuol dire che la gente si rivolge ai verdi più di quanto si rivolga alla questura o al commissariato del Governo! Ci sono pagine e pagine di giornali riempite di proteste, fra l'altro, di persone ammalate che hanno visto le proprie abitazioni circondate notte e giorno in questa situazione.

È veramente insultante il signore che ha mandato l'appunto da lei letto: il consiglio provinciale di Trento avrebbe tenuto, la mattina del 9 marzo, una seduta in un clima di particolare tensione — mi riferisco a quello che lei ha affermato poco fa, signor rappresentante del Governo — per la contrapposizione fra i gruppi consiliari. Ci sono ottanta «pàchere», duecento autovetture, centinaia e centinaia di persone, polizia e carabinieri in assetto di guerra. Vi è impossibilità a tenere la seduta, ma il clima di tensione sarebbe stato provocato dagli attriti fra i gruppi consiliari!

Ho con me un documento, signor sottosegretario, che vorrei consegnarle *brevi manu* e che chiedo alla Presidenza di poter

leggere in aula: si tratta di una mozione votata pochi giorni fa dal consiglio provinciale di Trento, primo firmatario il capogruppo della democrazia cristiana, Tarolli, e sottoscritta dai capigruppo del PDS, Marzari, dei verdi, Sandro Boato (è mio fratello: lo voglio dire in modo che la cosa non sembri strana), di Solidarietà — ex democrazia proletaria: non credo che siano avversari dei lavoratori! — Roberto Pinter, dei liberali, Italo Craffonara, dei socialdemocratici, dei socialisti, Aldo Duca (non riesco a decifrare le altre firme). Si tratta — ripeto — di una mozione votata dal consiglio provinciale a larghissima maggioranza, di cui vorrei dunque dar lettura: «Rilevato che la manifestazione di datori di lavoro, lavoratori autonomi e operai impegnati nel settore estrattivo del porfido, tesa a richiedere un intervento politico nei confronti dell'autorità giudiziaria» — per intenderci, bisognava che i politici obbligassero l'autorità giudiziaria a revocare provvedimenti presi a tutela dei lavoratori (a questo punto, lei capisce perché questa cosa è stata fatta con la connivenza dei «datori di lavoro») — «per l'ottenimento della revoca dei provvedimenti restrittivi emessi in merito a tale attività produttiva ha provocato con atti e comportamenti intollerabili una chiara mortificazione del massimo Organo rappresentativo dell'Autonomia della Provincia di Trento impedendo di fatto il normale svolgimento delle funzioni legislative del Consiglio Provinciale». Quindi: o mente il commissario di Governo o mente l'intero — pressoché intero, salvo poche eccezioni — consiglio provinciale.

Continua il documento: «Considerato che il blocco causato dai mezzi pesanti dei dimostranti alle vie circostanti la sede del Consiglio si è protratto per oltre trenta ore, rendendo pesanti disagi alla cittadinanza» — tutto falso, evidentemente, perché lei ha detto che non ci sono stati disagi! — «impedendo l'agibilità di Uffici Pubblici, limitando la libertà personale dei consiglieri provinciali e del personale dipendente.

Preso atto che chi era preposto alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblici in tale circostanza ha palesato grave inadeguatezza ed insufficienza nell'adempire ai propri do-

veri e nel garantire l'agibilità del palazzo sede del consiglio della provincia autonoma di Trento.

Constatato che tale protesta era avallata e guidata da parlamentari della Repubblica senza che nessun rilievo venisse mosso ad uno di questi allorquando nella giornata precedente in modo flagrante e premeditato trasgrediva apertamente agli ordini dell'autorità giudiziaria.

Riaffermato l'impegno e la dovuta sensibilità del Consiglio ai problemi posti dalla mobilitazione e ritenuto positivo l'accordo sottoscritto dalle parti interessate per una graduale ripresa dell'attività produttiva e per la tutela del lavoro.

Tutto ciò premesso

con piena consapevolezza delle difficoltà insite nei compiti di tutela dell'ordine pubblico ma allo stesso tempo rilevando il mancato coordinamento tra i poteri palesatosi in una fattispecie tanto delicata

il Consiglio Provinciale impegna il proprio Presidente a rappresentare alle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico queste sue valutazioni; a segnalare l'accaduto ed a trasmettere il presente documento alla Presidenza del Consiglio dei ministri ed al Ministero degli Interni perché vogliano disporre quanto di loro competenza in merito a tali fatti, al fine di individuare le responsabilità del caso».

Le do immediatamente questo documento (*Il deputato Boato consegna il documento al sottosegretario di Stato per l'interno Murrura*).

Vorrei aggiungere che quella mattina, di fronte ad alcune proteste anche da parte di organi di stampa, il questore avrebbe detto, rivolto a coloro che stavano realizzando il blocco e riferendosi al consiglio provinciale riunito (altro che tensioni interne al consiglio provinciale!): «Lasciateli pure dentro, i politici, attaccati come sono alla loro poltrona». Si tratta di un'affermazione non smentita, tanto che è stata riprodotta anche in una lettera aperta del consigliere verde Franceschini (se vuole, le consegno anche questo documento). Ora, che questo lo possa dire un ubriaccone, anche se per caso fosse un senatore della Repubblica, posso anche ac-

metterlo, ma non ritengo ammissibile che lo dica un questore.

Non sto dicendo che in quel momento si dovesse intervenire con la forza, quando ormai vi erano ottanta automezzi pesanti, duecento veicoli, migliaia di persone ed un blocco che durava da trenta ore: si figuri, signor rappresentante del Governo! Certo, in caso di necessità ed in determinate circostanze è ipotizzabile un'azione di questo tipo, ma non sto parlando di ciò. Sto dicendo che tutto questo era stato preavvisato da giorni e che si è lasciato che avvenisse liberamente. Occorrono decine di chilometri per arrivare a Trento con questa autocolumna!

Lo si sapeva e lo si è lasciato fare. È stato anche rivendicato a merito di non essere un questore di scelbiana memoria ... Vi è stato anche questo insulto: ha cioè detto di non essere uno che usa certi mezzi. Come se qualcuno gli avesse chiesto di manganellare la gente! Nessuno glielo ha domandato e certo non glielo chiederei io. Gli era stato domandato come mai, sapendo tutto questo con largo anticipo, si sia lasciato fare, si sia condiviso e si sia permesso che la vicenda si protrasse per trenta ore. È scritto non solo nella mia interpellanza, ma anche nella mozione che le ho appena consegnato.

Signor rappresentante del Governo, tutto questo non va. Insisto: sarò l'ultimo parlamentare della Repubblica a chiedere al Governo, quando non ve ne sia bisogno, di usare gratuitamente la forza, tanto più in condizioni di tensione sociale. Ma una gestione intelligente dell'ordine pubblico e democratico deve saper prevenire situazioni del genere, tanto più che sono state preavvisate; e comunque si deve fare in modo che non si protraggano assumendo la dimensione che hanno assunto. L'ultima cosa che deve fare il responsabile del Governo a livello della provincia autonoma o il responsabile dell'ordine pubblico è di essere sprezzante e insultante, come sono sprezzanti e insultanti le cose che le sono state fatte leggere. Nessuno ha protestato, i consiglieri magari litigavano fra loro, non è successo nulla...: è allucinante! Purtroppo non le ho qui in questo momento, ma le darò, per capire, le

copie dei quotidiani *Adige e Alto Adige* del giorno 6 marzo, in cui si preannunciavano gli eventi, del giorno 7, in cui si attendevano, del giorno 8, in cui si sono verificati, dei giorni 9 e 10. Si tratta dell'arco di alcune giornate: pagine e pagine di giornali sono dedicate alla vicenda.

La lezione che ha tratto il normale cittadino è che se si è il senatore Boso, della lega nord (potrei essere impopolare a dire questo oggi, in cui si celebra il successo elettorale della lega nord; ma io prescindo da qualunque risultato elettorale), ci si può permettere anche questo. Un Governo dimostra di essere imbecille e impotente. Se avesse promosso tutto ciò il Presidente Labriola, del partito socialista, avrebbe provocato proteste e accuse di eversione dell'ordine democratico. In questo caso, invece, è tutto tranquillo; addirittura si viene a dire in Assemblea che gli allarmi sono stati totalmente ingiustificati.

Non è un modo corretto di rispondere alle sollecitazioni del Parlamento. La invito a parlare privatamente con il ministro dell'interno per chiedergli quale esperienza abbia avuto (non voglio riferirla in quest'aula perché sarebbe scorretto) quando *brevi manu* ha voluto compiere una verifica personale della vicenda. Lo chieda al ministro dell'interno, ma soprattutto verifichi, come ha fatto nel caso precedente (in questo caso posso parlare per una conoscenza assai più diretta), il comportamento degli organi dello Stato. È mio interesse che siano all'altezza della situazione; non rivolgo accuse indiscriminate, generiche e puramente demagogiche. Non mi piacciono la demagogia e l'attacco purchessia ad un'autorità costituita, anzi ho tutto l'interesse che l'autorità che rappresenta il Governo, l'ordine pubblico, sia autorevole, oltre che autoritativa, e credibile. Ma in quella circostanza tutto questo non è avvenuto e la risposta che le hanno fatto dare è oggettivamente insultante. So che non erano queste le sue intenzioni, ma il documento che le ho fornito e forse altri che potrò darle le dimostreranno che non sto esagerando.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Boato. Non ho bisogno di sottolineare alla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

sua attenzione la facoltà che il regolamento le accorda all'articolo 138, comma 2.

MARCO BOATO. La presentazione di una mozione.

PRESIDENTE. Mi sembra infatti che le valutazioni che lei ha espresso siano di una certa consistenza.

Passiamo all'interrogazione Rapagnà n. 3-00627, sullo scioglimento del consiglio comunale di Roseto degli Abruzzi (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Anche per la precedente interpellanza, desidero dire che effettuerò ulteriori accertamenti, anche perché il rapporto consegnato non appartiene all'ultimo anello della catena burocratica della Repubblica italiana ma viene da molto in alto. Quindi, se i fatti si sono svolti in maniera diversa da come è stato riferito è opportuno che anche il Parlamento ne sia informato e che provvedimenti vengano assunti perché il Governo non può essere trattato come un minore handicappato!

L'interrogazione n. 3-00627, a firma Rapagnà e sottoscritta da altri deputati del gruppo federalista europeo è volta a conoscere il giudizio del Governo sul comportamento tenuto dal prefetto di Teramo in occasione delle vicende che hanno portato allo scioglimento del consiglio comunale di Roseto degli Abruzzi e sull'opportunità di annullare per illegittimità il relativo provvedimento.

La questione prospettata nasce sostanzialmente dal valore giuridico e dall'efficacia temporale delle dimissioni rassegnate dai consiglieri comunali, nel senso di consentirne o escluderne la revocabilità. Tutto questo presuppone l'essenziale ricostruzione dei fatti.

Il 26 ottobre del 1992 Dino Di Giuseppe e Giuseppe Di Santi presentavano con dettagliate motivazioni le dimissioni dalla carica di consiglieri comunali di Roseto degli Abruzzi per vicende giudiziarie nelle quali erano direttamente coinvolti.

Il successivo 4 novembre altri 13 consiglieri comunali rassegnavano le dimissioni. Nella stessa data il sindaco convocava per il 9 novembre il consiglio comunale per la presa d'atto delle dimissioni dei consiglieri Di Giuseppe e Di Santi e per la loro surrogazione.

Nell'intervallo temporale che intercorre tra le dimissioni di questi due consiglieri di maggioranza e dei 13 consiglieri di opposizione, va ricercato il motivo della irregolare convocazione del consiglio comunale per la presa d'atto e la surroga, nonché della regolarità del comportamento del prefetto.

Le dimissioni dei 13 consiglieri risultano registrate al protocollo del comune al n. 20232 e al n. 20245 del 4 novembre 1992; mentre la convocazione risulta al n. 20253 del protocollo stesso, sempre in data 4 novembre 1992. Essa si colloca, quindi, in una fase cronologica successiva alle dimissioni dei 13 consiglieri comunali quando cioè il consiglio, per le dimissioni della metà dei propri consiglieri, doveva considerarsi ormai decaduto dalle proprie funzioni. Al contrario, la convocazione da parte del sindaco avrebbe potuto essere legittima qualora fosse intervenuta prima delle dimissioni dei consiglieri: prima, infatti, era nella pienezza dei propri poteri, poi era carente di legittimazione ad agire.

Consequenziale, a questo punto, l'attività del prefetto di Teramo che ha portato prima alla sospensione e poi allo scioglimento del consiglio comunale di Roseto degli Abruzzi. Possono ammettersi tutte le riserve e le critiche, ma non certo quelle relative ad un comportamento da parte dell'autorità governativa non conforme alla vigente normativa. D'altra parte la successiva revoca delle dimissioni dei due consiglieri comunali non modificava né in fatto né in diritto la situazione.

Come ho ricordato, tale vicenda pone il problema della revocabilità delle dimissioni dei componenti dell'organo consiliare. È una questione non nuova in ordine alla quale vi è stata negli ultimi tempi una giurisprudenza oscillante. Dopo il parere al Governo della prima commissione del Consiglio di Stato in sede consultiva circa la non revocabilità delle dimissioni, anche a seguito del-

l'entrata in vigore della legge n. 142 che ha eliminato l'istituto della presa d'atto dall'ordinamento giuridico locale, sono intervenute due decisioni della V sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato — in sede quindi di esame di ricorsi — che hanno sostenuto l'applicabilità della presa d'atto e dunque della revocabilità delle dimissioni presentate, poiché ciò si evince dal complesso dell'ordinamento amministrativo italiano che contempla l'istituto della presa d'atto.

Di fronte a questa discordanza di valutazioni e di decisioni in sede consultiva e giurisdizionale, è stata investita della materia l'adunanza plenaria del Consiglio di Stato che, alla fine dell'aprile scorso — il 26 aprile — si è pronunciata per l'inesistenza nell'ordinamento giuridico locale dell'istituto della presa d'atto e quindi della revocabilità delle dimissioni.

Del resto, che le dimissioni non siano revocabili è dimostrato anche dall'intervento legislativo — e mi riferisco alla legge per l'elezione diretta del sindaco e del presidente della provincia — che prevede la revocabilità delle dimissioni unicamente per il sindaco e per il presidente della provincia; se fosse stata esatta l'opinione circa la revocabilità di tutte le dimissioni dei consiglieri comunali, non sarebbe occorsa una normativa importante, quale quella che ha riformato l'andamento della vita comunale, né la proposta di legge presentata alla Camera da alcuni deputati per realizzare questo principio anche nei confronti dei consiglieri comunali, e quindi degli assessori.

Il provvedimento di scioglimento è stato impugnato di fronte al TAR de L'Aquila, con istanza incidentale di sospensione accolta dal giudice amministrativo. Il provvedimento di quest'ultimo, però, veniva impugnato dall'amministrazione dell'interno e dal prefetto innanzi al Consiglio di Stato che, con ordinanza dello scorso 30 aprile, si è pronunciato in senso favorevole alla parte ricorrente determinando perciò la piena operatività del decreto di scioglimento.

Con questo insieme di circostanze esposte e di dichiarazioni, mi pare che le dimissioni siano effettive sin dal momento della loro presentazione, non occorrendo alcuna presa d'atto; quindi, il comportamento seguito dal

prefetto di Teramo risulta convalidato in sede successiva anche dagli organi giurisdizionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Rapagnà ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00627.

Pro RAPAGNÀ. La risposta che lei ha dato alla mia interrogazione signor sottosegretario, mi conferma nella convinzione di chiedere che il decreto di scioglimento venga ritirato. Se le dimissioni sono, infatti, irrevocabili, dove ha sbagliato il prefetto di Teramo? Egli ha sbagliato nel sospendere in anticipo la convocazione del consiglio comunale, il quale, nell'incertezza dell'ipotesi di cui lei parlava tra la prima e la quinta sezione giurisdizionale del Consiglio di Stato, voleva comunque andare ad una presa d'atto.

Se le dimissioni erano irrevocabili, i due consiglieri avrebbero dovuto essere automaticamente sostituiti e non essere sommati, per motivi diversi, ai tredici consiglieri che si sono dimessi contestualmente alla convocazione del consiglio comunale (il quale peraltro non avrebbe dovuto neppure essere convocato).

Il prefetto è stato avvisato dal vicesegretario del comune, tramite *fax*, delle dimissioni dei tredici consiglieri di opposizione; ma non ne è stato avvertito il sindaco, che nel suo ufficio si apprestava a convocare il consiglio comunale, mentre il segretario abbandonava la sede del comune per non procedere a queste operazioni e per non fornire chiarimenti.

Per quale motivo il prefetto di Teramo non ha detto che le dimissioni erano irrevocabili e che quindi i due consiglieri della maggioranza, che si erano dimessi per motivi personali e di carattere giudiziario, non potevano sommarsi agli altri tredici consiglieri che invece si erano dimessi per far sciogliere il consiglio comunale? A dimostrazione dell'incertezza di una valutazione in proposito, i due consiglieri della maggioranza hanno subito ritirato le proprie dimissioni e il TAR ha sospeso il decreto di scioglimento nonché le procedure adottate dal prefetto.

Il Consiglio di Stato ha poi deciso diversa-

mente: ma io mi chiedo come un comune possa vivere in tale incertezza! Non sa che fare il Consiglio di Stato; non lo può sapere certamente il sindaco di un comune come Roseto degli Abruzzi. Quanto al prefetto, invece di garantire l'immediata sostituzione dei due consiglieri — che si erano dimessi su richiesta dello stesso prefetto perché inquisiti — ha consentito che automaticamente gli altri consiglieri ne approfittassero per far sciogliere il consiglio comunale.

A questo proposito le rivolgo un quesito. Ipotizziamo il decesso di due consiglieri della maggioranza: l'opposizione, approfittando di questo fatto e poiché le dimissioni sono irrevocabili e gli altri consiglieri non vengono sostituiti d'ufficio dal segretario comunale, può consentire lo scioglimento del consiglio comunale solo perché due consiglieri muoiono, oppure si sentono male, o si dimettono perché vogliono tornare a casa? Com'è possibile un fatto del genere? Qualcuno ne può approfittare per sciogliere un consiglio comunale?

In tre anni abbiamo avuto quattro sindaci; non sappiamo se si procederà alle elezioni o meno. Vi è un ricorso al TAR, un ricorso al Consiglio di Stato ed un altro ricorso al TAR; quest'ultimo deve ancora giudicare nel merito del provvedimento. Lei dovrebbe dire come mai il prefetto di Teramo abbia avuto tutta questa solerzia nel comunicare al sindaco del comune di Roseto degli Abruzzi quanto segue: «Fermi tutti, non tenete alcuna riunione del consiglio comunale, perché io vi preannuncio la pratica di sospensione e quindi l'avvio delle procedure di scioglimento».

Per tre volte è stato nominato un commissario. Attualmente abbiamo di nuovo un commissario in un comune di 23 mila abitanti caratterizzato da gravi problemi di occupazione e di turismo. Mi dica lei se dobbiamo aspettare una sentenza del Consiglio di Stato, del TAR o di un altro organismo per poter amministrare una città importante come Roseto degli Abruzzi!

Secondo me vi è stata invece una sorta di *fumus persecutionis* nei confronti di una nuova maggioranza che aveva estromesso una parte della DC e del PDS ed aveva spaccato la DC stessa, cercando di eliminare

un certo potere che per anni si è consolidato in questo comune abbandonato dagli uomini e da Dio.

Non posso accettare la sua risposta, perché, per quanto riguarda le informazioni che le fornisce la prefettura, dobbiamo ricordare che il prefetto è parte in causa. Io sapevo dall'inizio che le dimissioni erano irrevocabili! Perché allora il prefetto, invece di inviare via *fax* l'avviso di scioglimento o di sospensione, non ha provveduto a sostituire i due consiglieri che si erano dimessi?

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, purtroppo per la replica all'interrogazione sono consentiti solo cinque minuti.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, concludo dicendo che probabilmente il prefetto di Teramo aveva il dovere di permettere la surroga automatica senza convocazione del consiglio comunale — dei due consiglieri. Questo avrebbe dovuto fare, avrebbe dovuto suggerire, invece di affrettarsi ad aprire le pratiche per sciogliere un consiglio che dava fastidio alla democrazia cristiana e al PDS di quella provincia, di quel comune (*Applausi del deputato Boato*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Salvatore Grillo n. 3-00987 sulla decisione di escludere una candidatura dalle elezioni amministrative di Catania (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ANTONINO MURMURA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole Salvatore Grillo ha chiesto di conoscere l'avviso del Ministero dell'interno in ordine alla decisione della commissione elettorale circoscrizionale di Catania di escludere dalla competizione elettorale amministrativa di ieri il signor Mario Petrina, e gli eventuali provvedimenti che il Governo intende in proposito adottare.

La questione vede però coinvolto il Ministero dell'interno in modo molto marginale, molto formale, poiché, come è ben noto a tutti, e quindi in particolare anche all'onorevole interrogante, la Sicilia, in virtù della propria autonomia speciale, gode di una

particolare regolamentazione anche in materia elettorale e di ordinamento locale, combattendo al governo siciliano l'onere del controllo in siffatta materia. Ciò non può non influire sul ruolo che i rappresentanti del Governo sono chiamati a svolgere in questa regione a statuto speciale.

Questa è una premessa necessaria per comprendere il tipo di intervento che può attuare il Ministero dell'interno.

I fatti: gli accertamenti compiuti dal prefetto di Catania non hanno riscontrato estremi di irregolarità nel comportamento tenuto dalla commissione elettorale circondariale. Infatti, il 13 maggio scorso la commissione ha esaminato le candidature per la carica di sindaco del comune di Catania, presentate da vari gruppi politici, ed ha rilevato nel documento programmatico, presentato dal signor Mario Petrina, la mancata indicazione dei criteri di scelta degli assessori.

La commissione ha ritenuto quindi di escludere il candidato, attesa l'obbligatorietà delle designazioni omesse.

Il Petrina avanzava ricorso avverso la predetta decisione e la commissione, il successivo 16 maggio, confermava i motivi di esclusione, non senza aver ascoltato il ricorrente, personalmente comparso. In sede di gravame il candidato ha poi presentato una memoria aggiuntiva consistente in un parere reso dall'assessorato regionale enti locali, riportato anche nella interrogazione.

A tale proposito può ritenersi che la commissione, nell'escludere il candidato, abbia applicato correttamente la disposizione di legge ed in particolare l'articolo 7, comma 2, della legge regionale n. 7 del 1992, la quale prevede che all'atto di presentazione delle candidature siano allegati la dichiarazione di accettazione della candidatura stessa e un documento programmatico contenente l'enunciazione del programma politico del candidato, nonché i criteri cui il medesimo intende attenersi nella nomina degli assessori.

La commissione ha ritenuto, altresì, che l'omissione riscontrata non fosse suscettibile di integrazione, motivando nel senso che l'adozione di un nuovo documento programmatico con l'indicazione dei criteri di scelta degli assessori si risolvesse nella inam-

missibile riapertura dei termini di scadenza e in un vantaggio ingiustificato per il candidato, in tal guisa violando il principio della *par condicio*.

In ordine, poi, al secondo motivo di impugnativa richiamato dall'onorevole Salvatore Grillo, la commissione circondariale ha osservato che la presentazione del documento programmatico non redatto nel rispetto delle caratteristiche fissate realizza una violazione della stessa circolare dell'assessore regionale agli enti locali del 1° febbraio 1993, n. 4, che richiede la tassatività del documento, pena l'esclusione della candidatura.

A sostegno di questa decisione viene ricordata dalla commissione elettorale la più recente giurisprudenza amministrativa, confermata da una sentenza del TAR di Catania del 1° marzo 1991, ove viene tassativamente escluso, proprio con riferimento al decreto del Presidente della Repubblica, della regione Sicilia, 20 agosto 1960, n. 3, che dopo la scadenza del termine per la presentazione delle liste, possano ammettersi all'esame della commissione nuovi documenti, ritenendo che il legislatore regionale abbia inteso interdire qualsiasi integrazione documentale dopo la scadenza del termine stesso.

Le precisazioni che precedono, rese in adempimento di una espressa e reiterata richiesta del Parlamento, escludono nel modo più assoluto anche l'esistenza di pressioni esercitate sui componenti della commissione elettorale.

Tale questione, però, è oggi superata in quanto il tribunale amministrativo regionale, nella sezione staccata di Catania, con ordinanza del 26 maggio ha accolto la richiesta di sospensiva avanzata verso la decisione della commissione circondariale elettorale da Mario Petrina, candidato alla carica di sindaco per il comune di Catania, riammettendo quest'ultimo alla competizione elettorale che si è regolarmente tenuta, per quanto riguarda la prima fase, che precede il ballottaggio, nella giornata di ieri.

PRESIDENTE. L'onorevole Salvatore Grillo ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00987.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

SALVATORE GRILLO. Signor Presidente e onorevole sottosegretario, sono stupito: il rappresentante del Governo viene in aula e non si preoccupa neppure di leggere prima la risposta che dovrà fornire alla Camera! La legge in questa sede, assieme a noi! Siccome conosco l'intelligenza del senatore Murrura, sottosegretario per l'interno, ritengo che se le avesse lette prima, non avrebbe ripetuto in aula le cose che ci ha testé detto. Onorevole sottosegretario, lei si è dilungato a leggere la giustificazione del comportamento tenuto dalla commissione elettorale nell'escludere Petrina, poi alla fine ha comunicato che il TAR ha dato torto alle motivazioni che lei ha letto in questa sede, anzi — mi scusi — alle motivazioni che lei ha fatto proprie leggendole...

ANTONINO MURMURA, Sottosegretario di Stato per l'interno. No!

SALVATORE GRILLO. Dunque lei non le ha lette prima, perché se avesse letto le cose riferite in aula (e sono agli atti)...

PRESIDENTE. Onorevole Salvatore Grillo, abbia pazienza...

SALVATORE GRILLO. Presidente, se lei mi toglie la parola...

PRESIDENTE. La Presidenza garantisce...

SALVATORE GRILLO. Volevo dire che le cose dette sono agli atti parlamentari...

PRESIDENTE. Onorevole Grillo, ascolti il Presidente: noi dobbiamo solo conoscere dal deputato interrogante...

SALVATORE GRILLO. Sto motivando perché non sono soddisfatto, Presidente!

PRESIDENTE. Senza aprire polemiche!

SALVATORE GRILLO. Mi faccia parlare, perché le polemiche fanno parte del comportamento parlamentare, come lei insegna (in questo è maestro).

Come dicevo, il TAR ha smentito tutto quello che il prefetto di Catania, o chi per lui, ha fatto dichiarare al Governo in quest'aula. Poco fa diceva cose analoghe l'onorevole Boato e lei non l'ha richiamato, signor Presidente!

Nella sostanza, in questo momento ci troviamo di fronte ad un tribunale amministrativo che ha smentito le decisioni della commissione elettorale circondariale di Catania, che ci sono state lette. Si tratta di un fatto gravissimo, onorevole sottosegretario, perché, come lei ricordava, la regione siciliana, che opera il controllo e che aveva emesso la circolare, prima che la commissione elettorale provvedesse alla decisione sul ricorso, aveva fornito una esplicazione della norma, chiarendo alla commissione elettorale stessa quanto avrebbe dovuto fare a seguito della lettura della norma regolamentare della regione.

La commissione se ne è fregata...

PRESIDENTE. Onorevole collega!

SALVATORE GRILLO. ...non ha tenuto conto di quanto aveva detto il governo della regione ed ha ritenuto di dover ribadire l'esclusione di Petrina, il quale è rientrato in lizza, onorevole sottosegretario, pochi giorni prima dello svolgimento delle elezioni, di fatto compromettendole (e compromettendole seriamente).

STELIO DE CAROLIS. Altrimenti come faceva a vincere la Rete?!

SALVATORE GRILLO. Tra le domande che avevo posto ve ne era anche un'altra: chi paga i costi che tutto questo ha determinato o può determinare? Mi riferisco, per esempio, ai manifesti che il comune ha dovuto ristampare e affiggere o alle schede ristampate a seguito di una decisione della commissione elettorale che è stata contraria alla stessa indicazione dell'assessorato regionale agli enti locali (che pure era stata notificata per tempo alla commissione).

Ecco perché mi sono permesso di dire, signor Presidente, che molte volte ci troviamo di fronte a cose incredibili, come una

giustificazione proveniente dalla prefettura al termine della quale si conclude: «avevamo sbagliato perché la commissione elettorale circondariale di Catania, nel momento in cui ha assunto quella decisione, è stata palesemente smentita dall'assessorato regionale agli enti locali e dal TAR, che ha riammesso il candidato Petrina».

Ovviamente tutto questo — e concludo — non significa che ci troviamo necessariamente di fronte a delle pressioni nei riguardi della commissione; il clima però che si è instaurato a Catania (l'interruzione di manifestazioni pubbliche, gli attentati di cui sono stato anche personalmente oggetto) certamente non consente una serena discussione. Ecco il motivo per il quale, nel dire che la risposta del Governo mi trova insoddisfatto, desidero richiamare il clima, che già questa decisione della commissione elettorale comunale aveva determinato, nel quale si sono svolte le elezioni nella città di Catania.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PIO RAPAGNÀ. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIO RAPAGNÀ. Signor Presidente, chiedo scusa di nuovo: non intendo essere troppo solerte su determinati argomenti, ma non posso non sollevare ancora una volta una questione sulla quale ho richiesto più volte che venisse sollecitata la risposta del Governo.

Non presenterò più interrogazioni, perché è inutile farlo se non vengono date risposte, e non solleciterò più lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

Mi limito a chiedere alla Presidenza di sollecitare il Governo a rispondere rapidamente sui documenti di sindacato ispettivo relativi ad un problema gravissimo, come è quello della casa nel nostro paese. Si stanno verificando dei veri e propri dram-

mi e ci sono famiglie che soffrono più del dovuto.

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, la Presidenza farà tutto il necessario per accelerare tali risposte.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 8 giugno 1993, alle 10:

1. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 aprile 1993 n. 110, recante istituzione dell'Istituto nazionale di previdenza per i dipendenti dell'Amministrazione pubblica (INPDAP) (2535).

— *Relatore:* Vincenzo Mancini.
(*Relazione orale.*)

2. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 26 aprile 1993, n. 122, recante misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa (2576).

— *Relatore:* Gaspari.
(*Relazione orale.*)

3. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 aprile 1993, n. 113, recante interventi finanziari a favore delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura (2538).

— *Relatore:* Aliverti.

4. — Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 aprile 1993, n. 116, recante norme urgenti sull'accertamento definitivo del capitale iniziale degli enti pubblici trasformati in società per azioni, ai sensi del capo III del decreto-legge 11 luglio 1992,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 7 GIUGNO 1993

n. 333, convertito, con modificazioni, dalla legge 8 agosto 1992, n. 359 (2549).

— *Relatore*: Ciampaglia.

(*Relazione orale*).

5. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 128, recante proroga dei termini di durata in carica degli amministratori straordinari delle unità sanitarie locali, nonché norme per le attestazioni da parte delle unità sanitarie locali della condizione di handicappato in ordine all'istruzione scolastica e per la concessione di un contributo compensativo all'Unione italiana ciechi (2595).

— *Relatore*: Frasson.

6. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 28 aprile 1993, n. 128, recante proroga dei termini di durata in carica degli amministratori straordinari delle unità sanitarie locali, nonché norme per le attestazioni da parte delle unità sanitarie locali della condizione di handicappato in ordine all'istruzione scolastica e per la con-

cessione di un contributo compensativo all'Unione italiana ciechi (2595).

— *Relatore*: Casilli.

(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 aprile 1993, n. 112, recante gestione di ammasso dei prodotti agricoli e campagne di commercializzazione del grano per gli anni 1962-1963 e 1963-1964 (2537).

— *Relatore*: Giovanardi.

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 19,15.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,40.*